Anno XXXIV. 10 Febbraio 1907. Num. 6.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

rezzo d'Associazione nel Regno: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 65 centesimi (Estero, 85 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 6:

Stab. Tip.-Lit. Fratelli Treves, Milano. Canzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

SCACCHI.

Problema N. 1531 di A. Bauersdorfer.

NERO.

Bianco Pezzi 5 — Nero Pezzi 6

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 1528:

(SHINKMANN)

BIANCO.	NERO.
1 D h2-h7	1 D g7-g8+
2 C×D e matta con varianti.	

Solutori: Sigg. T. Besi, Venezia; G. B. Arnaldi, Padova; Circolo Scacchistico di Molinella; G. Giani, Milano; M. Ouktomskoi, Treviri; G. B. Cattaneo, Bologna; Robert Monsboni, Firenze; gen. Gio. Turcotti, Casale Monferrato; Nimes Cardoso, Lisbona; ing. Catalano, ten. 3.° regg. Genio, Firenze; Riunione Amici, Bergamo; Mon. P. Arghiridis, Alessandria d'Egitto.

Il signor Gio. Sardotsch di Trieste, a rendere più perfetti i suoi problemi N. 1522 e 1526, propone per il N. 1522 di sostituire una T nera all'A nero in e1; e pel N. 1526 leva il P bianco da g4 e ne pone uno nero in f5. Lasciamo ai dilettanti di apprezzare le variazioni.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Anagramma.

O passeggiero, se nel tuo cammino
    Udir ti fosse dato
L'angoscioso *primiero* d'un tapino,
    Altro nel mondo nato,
Ti mova a compassion il suo dolore,
    Aiutalo di cuor,
Un soldo recherà grande dolzore
    All'anima che muor.

Carlo Galeno Costi.

Sciarada alterna.

Io vedo sempre presso a l'origliere,
  Che 'l mio stanco cervel chino riceve,
  Una vision gentil tra l'ombre nere,
  Che di palme celesti e fior m'imbeve.
Io vedo sempre una *total* di neve
  Che sfiora le pupille mie severe
  E su la fronte di sudore greve
  M'imprime 'l segno d'ideal pensiere.
Ne' miei sogni di porpora e di pianto
  Se' tu vision de la mia *fin* che viene
  A trarmi ne' spazi dell'incanto.
Se' tu che *un* dai le vivide catene,
  Se' tu 'l celeste messagger di un canto
  Che t'inebri nei baci e nelle pene.

L'Oscurantismo.

PICCOLA POSTA.

Signor G. C., Genova. Il premio non le spetta. Es[so] viene dato agli abbonati annui e *diretti* che mand[ano] L. 32,60 (per l'Estero Fr. 46) ai Fratelli Treves, edito[ri] dell'*Illustrazione Italiana*, ovvero versano tale impo[rto] ai librai od alle agenzie in corrispondenza coi medesim[i]. Chi ha fatto l'abbonamento cumulativo con altri giorna[li] gode già un considerevole ribasso sul prezzo, e non pu[ò] pretendere per giunta un premio. Se Ella quindi desider[a] *Natale e Capo d'Anno* mandi cartolina-vaglia di L. 3.

Spiegazione dei Giuochi del N. 5:

Bisenso:
ANGELICA.

Sciarada incatenata:
PALA - LAZZO — PALAZZO.

Logogrifo acrostico:
A LPI — E SILE — O ASI — L EDA — E LIA — P ACE — I DEA — A SIA — D API — E LSA

Sciarada:
VENERE.

Anagramma:
MARIA — AMARI.

Incastro:
COR - BELLA - TO.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli sca[c]chi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

Le **Caricature** si trovano in terza pagina della copertin[a]

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.IA**, di Milano.

M. JESURUM & C.IA

VENEZIA (Ponte Canonica)



ROMA (Piazza di Spagna)

RIPRODUZIONE DEL CENTRO DA TAVOLA GOTICO-BIZANTINO

DISTRUTTO NELL'INCENDIO DELL'ARTE DECORATIVA ALL'ESPOSIZIONE DI MILANO

NOTA IMPORTANTE. Con questa incisione intendiamo di richiamare alla mente delle Signore uno degli articoli della nostra maggiore e più curata produzione che in questo momento è diventato indispensabile in ogni famiglia anche modesta. Le piccole tovagliette per the, i centri quadrati, rotondi o lunghi da tavola, o le tovaglie, interamente guernite, costituiscono l'eleganza di un qualunque ricevimento o pranzo di occasione. - Non è necessario spendere molto mentre ci sono centri o tovagliette a 30 e 40 lire e tovaglie da 100 e 150, sempre artistiche, sempre di ottimo gusto, naturalmente salendo gradatamente a qualunque prezzo come nei merletti e nei ricami. - Un tempo le famiglie spendevano di più in una tovaglia fina di Fiandra senza ottenere alcun effetto di eleganza e di signorilità.

ASSORTIMENTI COMPLETI in qualunque genere e prezzo si trovano a Venezia ed a Roma. Le Signore che non avessero occasione di trovarsi a VENEZIA od a ROMA possono chiedere assortimenti, fotografie, progetti e prezzi

M. JESURUM & C.IA



Fot. Nicolai, di Tempio.

LORENZO GASCO

RICORDI DI SARDEGNA

DI

GIULIO BECHI.

Con recente decreto reale è conferita la croce dell'Ordine Militare di Savoia, la suprema onorificenza militare, al maresciallo dei R.R. Carabinieri, cav. Lorenzo Gasco. Coloro, cui la notizia non è sfuggita fra un rigo e l'altro di cronaca, saranno trasecolati nel veder decorato un semplice sottufficiale delle ambite insegne che fregiano il petto di qualche generale, provato al fuoco delle battaglie, e che vengono concesse soltanto per segnalate azioni di guerra; mentre per il Gasco si tratta di un pericoloso conflitto sostenuto di notte, in un bosco, con tre latitanti, pel quale potrebbe parer premio conveniente una medaglia al valore.

Gli è che pochi sanno chi sia questo modesto ed eroico carabiniere che pare riassuma in sè tutte le benemerenze e le virtù antiche dell'arma, che meriterebbe (se virtù e valore contassero qualcosa in Italia) una bella statua, al posto di certi goffi pupazzi d'illustri sconosciuti che svergognano, nel libero cielo delle nostre piazze, la tradizione del Donatello e del Verrocchio.

*

Io lo conobbi semplice carabiniere, sette anni fa, a Nuoro, al tempo delle famose retate, nell'ufficio del suo capitano, un altro valoroso, il cav. Giuseppe Petella, in quella stanza, tappezzata di scaffali stracarichi di cartelle, ingombra di cataste di stampati, seminata da per tutto di carte, dove si riversava tutta la delinquenza del circondario più delinquente d'Italia, donde s'irradiavano ordini a quattrocento carabinieri. Dovevo recarmi per servizio da Nuoro a Dorgali e il capitano lo fece chiamare perchè mi servisse di guida.

Fu bussato all'uscio.

— Avanti!

Ed ecco comparir nel quadro della porta una magra, bizzarra figura di moschettiere, dal lungo pizzo, dal gran naso ardito, uno di quegli esseri muscolosi e sani che celano una forza nervosa d'acciaio, uno di quei visi su cui si giura e dei quali si dice a prima vista: ecco un uomo.

— Comandi, signor capitano.

— Domattina partirai col signor tenente, — ordinò il Petella, accennando col capo verso di me, — e lo accompagnerai fino a Dorgali. Oh! e poi, dimmi un poco, perchè non ti sei preso la licenza che ti avevo concessa?

Gasco ebbe un'ombra d'imbarazzo.

— Tanto sa.... i miei vecchi li ho visti lo stesso. Ho pagato loro il viaggio sino a Genova e così siamo stati insieme una giornata.

— Ma dal momento ch'io te la offrivo.... — insisteva il capitano.

— Ecco, signor capitano.... — articolò il moschettiere, — sapevo che lei in questi momenti aveva un gran bisogno di gente fidata e....

Il capitano mi gettò un'occhiata e un sorriso eloquente.

— Sta bene, Gasco, vai pure.

Null'altro: ma ci fu tra di loro un rapido lampo che disse tutto, tuttociò che le bocche non dicevano attraverso la muraglia della disciplina. Nell'uno, una luce di compiacenza paterna per quel bel soldato impastato di muscoli, di bontà e di bravura, quasi una gratitudine: nell'altro una dedizione completa, assoluta, anima e corpo, alla quale si poteva tutto chiedere, sulla quale si poteva sempre contare.

L'indomani sul far del giorno — nel cielo di un azzurro profondo tremolavano ancora le stelle — Gasco mi cavalcava accanto per la via di Dorgali coll'eterno caracollo dei cavallini sardi. Io contemplavo quel profilo ardito di Don Chisciotte che ogni tanto levava il gran naso, aspirando l'aria come un segugio. Era difatti il bracco del circondario di Nuoro, un vecchio bracco che conosceva fin d'allora tutti i buchi della selva e tutte le facce di cristiano, si trovava in tutti gli scontri e pareva dotato di una virtù che lo rendesse invulnerabile.

— Da quanto tempo sei nell'arma? — chiedevo tanto per rompere il silenzio.

— Da otto anni, signor tenente, e da cinque che scorrazzo in lungo e in largo per questi posti. Ah! posso dir di averli frugati sasso per sasso, macchia per macchia. Sa che, quest'inverno, sono stato fino a trentasei giorni in campagna, senza veder la porta della caserma? — E soggiunse, scotendo la testa con un sorriso suo particolare che rivedo ancora: — Son lunghi, sa, trentasei giorni a far la vita dei mufloni!

Oh! lo sapevo. Li avevo visti tante volte quei martiri delle "brigate mobili„ al ritorno dalle escursioni, laceri, sfigurati, irriconoscibili sotto le ispide barbe agli stessi compagni, dopo settimane e settimane vissute alla malaria nella deserta campagna, sotto i solleoni e i diluvi e le tramontane gelate, con un po' di formaggio in tasca per pranzo e per cena.

— E quando piove?

— Eh! si lascia piovere.

— E dormire?

— Dove capita, signor tenente, in un ovile, sotto un albero.

Era l'ora dei brividi che precede l'aurora. Il sereno del cielo principiava ad imbiancare in una purezza sempre più scialba, mostrando attorno una desolazione di monti tutti macchiati di lentischi, spelacchiati come teste di tignosi, neri e grigi, grigi e neri.... E Gasco allungava il braccio.

— Là, vede, m'incontrai due anni fa coi latitanti.

"Incontrarsi„ per un carabiniere, vuol dire sostenere un conflitto, nel quale resta sempre a terra qualcuno. Quella volta (fu la sua prima medaglia d'argento) mentre se ne tornava da una perlustrazione, solo con un compagno, aveva dato il "ferma„ a dodici banditi, i più fieri, i quali naturalmente risposero a fucilate, cercando di pigliarli in mezzo.

— Che ci si poteva noi due, poveri cristi, contro dodici di quei demoni? Il compagno era un coscritto, per giunta.... Ci si butta a terra, la testa contro un sasso. Ogni tanto rizzavo la cresta e.... pan! E quelli a gridare: "Ora ora vi si attacca agli alberi come due merli! Se non vi si mangia il core noialtri, non ve lo mangia nessuno!„ Tira, tira, noi si resta senza cartucce. Si fanno gli ultimi spari a mitraglia e intanto, quatti quatti, ci si ritira scivolando fra i cespugli, ci si butta giù in un burrone. Io.... lo crede, signor tenente? non so ancora capire come la sia andata: il fatto sta che anche per quella volta si riesce a portar la pellaccia a casa!

E raccontava, ridendo, come di una partita a briscola, in un'istintiva incoscienza della sua bravura, ridendo con quel suo riso che gli piegava tutta la faccia bizzarra, arsa dal sole e dai venti: e io me lo ascoltavo, me lo contemplavo ch'era un gusto, così magro nella sua ossatura d'acciaio che si legava elastica ai movimenti del cavallo, e lo lasciavo dire, ora che, incoraggiato, avea preso l'aire dietro ai ricordi. Era un conflitto col feroce De Rosas, era un compagno ferito a morte da tre palle e che pure inseguiva a fucilate i banditi; era una lotta corpo a corpo col Berrina di cui egli si era sentito il coltellaccio alla gola e, salvo per miracolo, si era guadagnato una seconda medaglia: nella sua *stazione*, su dodici, sette erano decorati al valore e chi ne aveva due medaglie d'argento e chi ne aveva tre. E io, che d'argento avevo solo i miei due galloni, davanti a quel semplice, oscuro carabiniere mi sentivo tanto piccino!

*

L'ultima volta che lo rividi fu dopo il famoso conflitto di Morgoliai nel quale egli rimase gravemente ferito e fu proprio a un pelo di lasciarci la pelle. Centocinquanta carabinieri e sessanta soldati circondavano la foresta, ove si erano rintanati i più disperati latitanti, che non avevano voluto saperne di costituirsi come gli altri. Il capitano Petella aveva poi disposto la muta dei battitori, comandata da lui in persona, e divisa in due scaglioni i quali dovevano cacciarsi, nottetempo, nella selva e snidare la fiera: dodici in tutto: i bravi fra i bravi.

Il covo dei banditi, per quanto si sapeva da un confidente, era situato in vetta a una dirupata montagna, un caos selvaggio di pietre e di vegetazione pel quale bisognava inerpicarsi ansanti, carponi, una mano agli sterpi, un piede sulle rocce, scivolando a ogni passo sulle foglie secche, salendo talora sulle spalle l'uno dell'altro.

Gasco, ch'era del secondo gruppo, aveva approfittato d'una sosta per sgusciare avanti e mettersi fra i primi. Gli altri, istintivamente, lo avevano seguito, e così, ammucchiati gli uni sugli altri, stretti tutti in un grappolo attorno al capitano, come i pulcini attorno alla chioccia, strisciano, strisciano, superano una piega del dirupo. Eccoli! a pochi passi è una frascata addossata a un grand'elce, una specie di capanna.

D'improvviso, nel silenzio, scoppia un urlo che pare uscito dalla terra: un bandito, ch'era in vedetta, dà un balzo di tigre, s'avventa al fucile, spara, fugge, spara ancora: una scarica di colpi gli risponde. È una scena d'inferno. Nell'orrore del luogo, alla vampa delle fucilate, le belve, colte nel sonno, affacciano le ghigne stralunate, sparano, urlano, imprecano, si sperdono qua e là come un nido di bestie spaurite. Gasco che ha scorto, di lontano, la giubba rossa del Pau, sua antica conoscenza, si butta a correre, il buon bracco, con la sua bravura impetuosa. Ma il brigante, con la sua vecchia tattica, fa finta di fuggire, si appiatta, spara. Gasco manda un grido fioco. Il capitano e qualche altro lo raggiungono.

— L'hai ammazzato?

— Ahi! no: ha ammazzato me! — E porta le mani alla gola, bianco come un cencio, e cade tramortito.

Gli altri si curvano sul compagno, lo baciano cogli occhi annebbiati di pianto. — Gasco! il mio vecchio Gasco! — mormora il capitano e gli accosta alle labbra la fiaschetta: il carabiniere socchiude gli occhi, lo riconosce.

— Bevi, bevi ancora!

— No, se no, non ne resta per lei.... — balbetta lui allontanando la borraccia: poi tutto in pena di vederli persi lì, attorno a lui — Signor capitano, pensi a salvarsi lei.... la sua vita è preziosa!

Si fece ricaricare il moschetto e volle ad ogni costo che lo lasciassero solo e seguitassero la caccia ai banditi.

*

Due settimane dopo, lo incontrai col collo fasciato per una via di Nuoro: la palla gli era passata da parte a parte sfiorandogli la carotide.

— E così anche questa volta si è riportata la pellaccia a casa! — mi disse con quel suo riso che pareva burlarsi del destino, dei banditi, delle fucilate, delle minaccie di morte che gli stavan sul capo: come in una confidenza spensierata che la fortuna ama e assiste gli audaci.

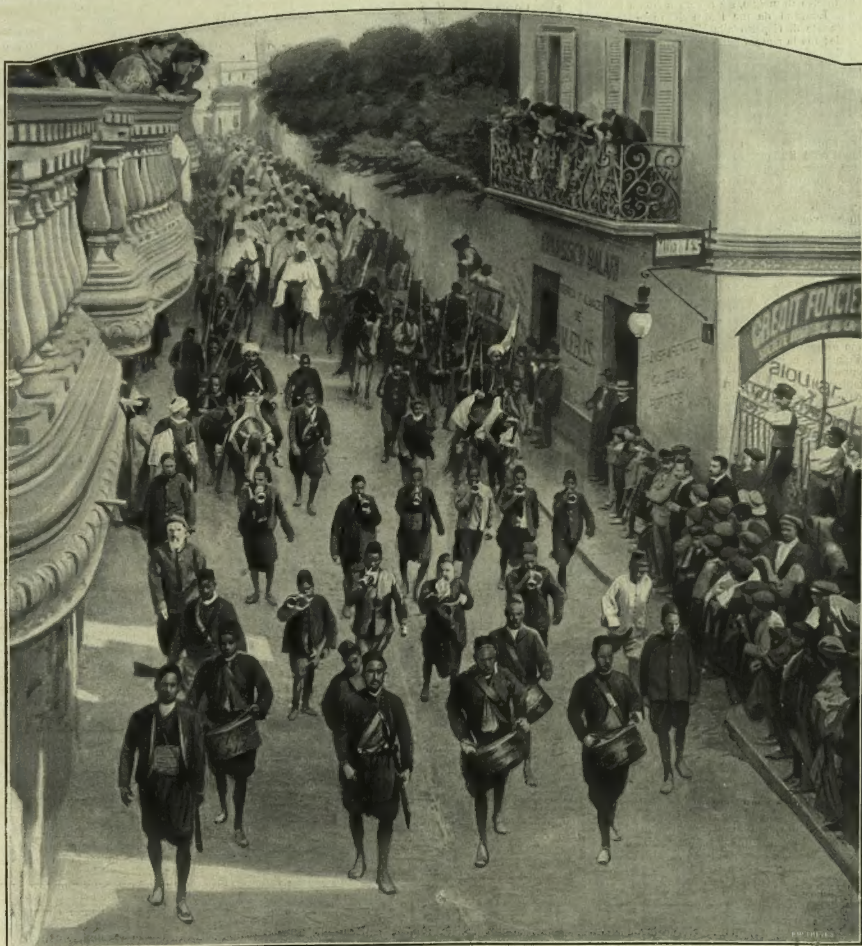
Dopo, non l'ho rivisto più, il mio bravo Gasco. So che da semplice carabiniere è divenuto maresciallo e cavaliere, che si è cimentato ancora in non so quanti conflitti, che gli brilla sulla tunica una costellazione di medaglie, di cui una sola basterebbe a far l'orgoglio di un petto virile; e ora leggo che Sua Maestà ha voluto riceverlo in udienza privata, facendoselo presentare dal Ministro della Guerra e gli ha appuntato colle proprie mani sull'uniforme le insegne più ambite dei valorosi. Eppure io son sicuro che anche nel tripudio di questi giorni, anche fra gli onori della capitale, il buon bracco non sogna che di tornarsene presto laggiù, tra i grandi alberi neri e i monti tragici, ove si prova una voluttà orgogliosa e acre, ignota agli uomini delle città, che vi attacca a quella vita forte agitata e rischiosa, a quella lotta dell'uomo, con la forza e con l'astuzia, contro le potenze della natura e del mondo.

In bocca al lupo, amico Gasco!

GIULIO BECHI.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIV. - N. 6. - 10 Febbraio 1907. Centesimi 65 il numero (Estero, Cent. 85).



Sidi Mohammed-El-Guebbas rientra a Tangeri con la *mehalla* sceriffiana.

GLI AVVENIMENTI DEL MAROCCO (fot. Ch. Trampus).

CORRIERE.

Siamo in carnevale — un carnevale breve, che il 17 febbraio sarà finito anche per noi milanesi che, grazie alla liberalità di Sant'Ambrogio, ne godiamo quattro giorni più degli altri. Feste da ballo, nella Reggia, nei grandi *hôtels*, veglioni nei grandi teatri; uno *monstre*, intitolato la *Quarta Pagina*, in preparazione qui a Milano al Lirico per la Cassa di previdenza dei giornalisti; ma carnevale allegro, chiassoso, pomposo per le vie non ne vedo, e non ne prevedo. Anzi, qui a Milano da chi ha il monopolio abituale di queste allegrie stradali è già stato ufficialmente annunziato che, per quest'anno, non se ne vedranno. Tanto meglio, giacchè, confessiamolo, anche ufficialmente organizzato, il cosidetto Carnevalone riusciva da parecchio tempo desolantemente brutto.

In difetto di meglio, s'è aperta a Roma la Camera. Lontana da me l'idea di mancare minimamente di rispetto alla Rappresentanza Nazionale; ma la ripresa delle sue tornate ha avuto fino da principio i caratteri di un pubblico divertimento. Si doveva subito discutere una legge De Seta per impedire agli architetti delle Accademie di Belle Arti e delle scuole di architettura di fare gli architetti, e per dare esclusivamente agl'ingegneri le facoltà artistiche e la genialità di ideazione delle quali fanno fede quasi tutti i piani regolatori ed i nuovi quartieri delle grandi città italiane. Invece, di quel disegno di legge, arrivato (chi sa perchè?) agli onori della discussione, quasi nessuno sapeva niente: il ministro dell'istruzione pubblica, Rava, non era stato mai sentito dalla Commissione *ad hoc*; il proponente fervoroso, De Seta, ha dichiarato che egli si era inteso sulla materia (così hanno detto i resoconti officiosi) coi ministri dell'interno e della guerra, che nessuno arriverà mai a capire cosa ci abbiano a fare con l'architettura; e chi sa quale mai legge sarebbe venuta fuori, a darci una specie di architettura di Stato, se per fortuna, non si fosse votato un rinvio. Mi sono fermato su questo esordio dei lavori parlamentari, per fissarlo come sintomo dei metodi onde vengono ammanite le leggi dalle assemblee ritenute competenti. E ieri, in una lettera aperta di un deputato, ho letto un brutale accenno a "non pochi deputati, che d'ordinario ignorano bestialmente tutto!..." Ed un altro deputato, il Brunialti, sentite come in un articolo sul *Messaggero* giudica l'ultima ed autentica trovata giolittiana, l'istituzione di una "Commissione parlamentare di vigilanza sull'esercizio ferroviario di Stato".

"I *bene*, i *bravo* — scrive il Brunialti — scoppiarono da varie parti, e le *approvazioni* furono poco meno che generali!... E si comprende. Questa magnifica offa della commissione parlamentare, gittata in mezzo all'assemblea, ha fatto aprire parecchie menti e parecchi animi alla visione, non dirò delle medaglie di presenza, che si danno ai membri di tutte codeste commissioni, ma alla influenza che deriverà a coloro che avranno la fortuna o la sventura di essere designati a *vigili delle strade ferrate italiane*. Più d'uno ha veduto in lontananza biglietti di favore, clienti mèssi a posto, amici favoriti nelle promozioni, o per lo meno.... la grande comodità di un compartimento riservato".

E dopo un paio di colonne di acuta critica su questo tono, il deputato vicentino, — che è anche consigliere di Stato e valentissimo scrittore, come tutti sanno, — conclude: "Se codesto ufficio di *vigili delle ferrovie* non sarà una sinecura, sarà un impaccio continuo all'azione della direzione generale.... Dopo tanti disastri, le nostre ferrovie non meritano proprio questo disastro supremo di una commissione parlamentare di vigilanza."

Come si vede, l'allegria che presiede ai ripresi lavori parlamentari non è poca. Si può aggiungere, fra i tanti segni, l'elezione del nuovo presidente Marcora — in sostituzione di Biancheri, che ha definitivamente divorziato dalla presidenza della Camera per prendere moglie e per riposare l'instancabile fibra nel segretariato del Gran Magistero degli ordini Mauriziano e della Corona d'Italia — il ministero della vanità umana, come lo chiamava Cesare Correnti. Dunque l'elezione del nuovo presidente ha avuto, fra le sue malinconiche caratteristiche di regalare all'eletto 229 voti sopra 353 votanti; cioè 124 non hanno votato per lui. Egli mette una compiacenza straordinaria, quanto sincera, nel chiamarsi "l'eletto degli eletti", ma se bada ai numeri, può presto vedere che, su un'assemblea di 508, la vera maggioranza numerica non ha votato per lui.

*

Dopo la Camera lo spettacolo divertente viene offerto dai tribunali. Un paio di mesi addietro la patria parve salva, perchè un gran giuoco di aggiotaggio al ribasso sulle Terni parve scoperto e arrestato tra Genova e Milano. C'era chi gioiva, c'era chi fremeva, e c'era anche chi rideva. I *rieurs* oramai, nella vita pubblica, sono quelli che, novanta volte su cento, hanno ragione. Risero, poco tempo fa, quando finì in niente, davanti al Tribunale di Genova, il processo per pretesa estorsione a danno dell'ex-direttore delle Terni, il celebre commendator Prina; ridono ora che, con responso della Camera di Consiglio di quel Tribunale, è stata ridotta a nulla la melodrammatica istruttoria per aggiotaggio al ribasso contro avvocati, cambiavalute, pubblicisti, creduti coinvolti in una trama, formatasi soltanto nella fantasia di chi aveva scoperti i presunti colpevoli ed istruita la causa. Adesso, quello che è stato è stato; ma, a fatti compiuti, è lecita una domanda: tutto il lavorio d'aggiotaggio al ribasso che avessero potuto fare contro le Terni coloro che, senza farne gran mistero, giocavano in tale senso a Milano e a Genova, avrebbe mai potuto nuocere tanto a quel titolo, quanto tutta la spettacolosa montatura di un processo che, fino da principio, per chi guardava senza interesse e senza passione, offriva l'indubitabile e trasparente rotondità fantastica di una bolla di sapone?!...

Così, a Genova, insieme all'allegria in Borsa, è tornata la calma in mezzo alla gente del mare. Povera gente!... Gonfiati, illusi, rintronati dai capi e sottocapi e capi ameni delle loro Federazioni che con discorsi e manifesti promettevano loro mari e monti, si erano figurati di vedere dichiararsi spontaneamente lunedì mattina uno sciopero generale che significasse la solidarietà con loro dei lavoratori d'ogni genere e d'ogni specie. Invece nessuno se ne è dato per inteso; tutti sono andati alle officine, alle botteghe, sugli scali a lavorare, come se la gente di mare non esistesse nemmeno; e davanti a questa tacita condanna profferita dal buon senso popolare contro uno sciopero spropositato, che durava da sessanta giorni, la gente di mare ha trovato, un poco tardi, ma ancora in tempo, che il mare è un elemento meno infido delle classi compagne e lavoratrici!... Varrà a qualche cosa la dura lezione?... Speriamo di sì, tanto per la gente di mare, più illusa che demoralizzata, quanto per il traffico nostro sui mari e per terra. Una crisi, naturalmente, ne tira un'altra; tutto si concatena; i piroscafi che non navigano, i facchini che non scaricano, i treni che non trasportano; il carbone che non arriva; le industrie che si fermano. Tutto un cumulo di contrattempi da far credere che, ormai, tutta la nostra vita sia basata su un complessivo e spaventevole esercizio di Stato.

Quanto a quello ferroviario, è un coro di imprecazioni, interpolate da discorsi più o meno apologetici dei ministri. Disgraziatamente, malgrado i discorsi ministeriali, i viaggiatori gelano in quella specie di ghiacciaie di Stato che sono i vagoni ferroviari. È vero che i tormenti, compresi quelli del freddo, acuiscono lo spirito negli uomini bene organizzati. Ne fa fede il seguente telegramma che una comitiva di viaggiatori di un diretto arrivati ieri ad Alessandria quasi gelati hanno spedito al datore di ogni bene governativo, a Giolitti: "Viaggiatori treno 15, gelati, con incredibile ritardo, provando effetti vostro applaudito discorso, commossi ringraziano!"

*

Le elezioni germaniche sono finite ieri. Dal venerdì 27 gennaio al martedì 5 febbraio è stata una cavalcata dello spirito imperiale germanico galoppante alle reni del socialismo, che è stato miserevolmente travolto. Adopero la parola *cavalcata*, perchè all'indomani delle vittorie quello che ha avuto gli onori della più alta eloquenza apologetica è stato "il cavallo imperialista trionfatore portante in groppa il popolo tedesco". Non altra immagine trovò il cancelliere von Bülow, quando la folla si addensò ad acclamarlo ed egli si presentò al balcone del suo palazzo. "Il popolo tedesco ha dimostrato oggi di saper stare ancora a cavallo — disse il cancelliere, ed aggiunse: — se tutti compiranno il loro dovere nei ballottaggi, tutto il mondo riconoscerà che il popolo tedesco sta saldo in arcione e schiaccerà sotto il piede del suo cavallo tutto ciò che si oppone al suo benessere ed alla sua grandezza".

I ballottaggi hanno suggellata la vittoria augurata dal principe di Bülow; i socialisti hanno perduto complessivamente 37 seggi, quasi la metà di quelli che occupavano; e martedì sera la folla è andata a chiamare alla finestra lo stesso Guglielmo II che non si è fatto attendere lungamente; e perchè non si dubiti della buona armonia fra Cancelliere e Sovrano, il *Kaiser* ha parafrasata l'immagine equestre di Bülow.

"La Germania — egli ha detto — non deve soltanto saper cavalcare, deve saper schiacciare il suo avversario sotto i piedi del proprio cavallo. Vi ricordo questi versi del poeta Kleist: "Che importa il modo con cui il nemico è confuso? Basta ch'esso abbassi dinanzi a noi tutte le sue bandiere." Penso che noi possiamo applicare queste parole alla giornata d'oggi, e credo che il movimento attuale non sia soltanto un'agitazione nazionale passeggera. Signori: viva l'Impero tedesco!"

Questo *evviva* oltrepassa i confini della Germania. La vittoria elettorale tedesca non è soltanto imperiale, ma imperialista. Così, almeno, la interpreta Guglielmo, con parole animose. Come la interpreteranno gli altri, al di qua della Mosella e al di là del Mare del Nord?... Frattanto re Edoardo con la regina Alessandra è da quattro giorni ospite, non assolutamente incognito, di Parigi; il presidente Fallières lo ha ricevuto e lo ha visitato; il mondo parla di questo soggiorno parigino di re Edoardo, e vuole vedervi una riconferma insistente dell'*entente-cordiale* franco-inglese, mentre lo spirito germanico sorge ravvivato da elezioni, aventi per emblema il cavallo tedesco che incalza e calpesta il nemico. E c'è anche chi vuol vedere nella visita di Edoardo a Fallières la preoccupazione del protestante sovrano britannico per gli eccessi anti-religiosi della politica giacobina francese, che dividendo gli animi in Francia, diminuisce le forze morali di resistenza della Francia politicamente e socialmente. Forse non si tratterà nè di una cosa, nè dell'altra. Certo, la Francia debole potrebbe dare una sensazione di esagerato vigore al cavallo tedesco imbaldanzito — e re Edoardo ci tiene alla sua parte di commesso viaggiatore della pace.... tanto più se si tratti di far scalpitare d'impazienza il cavallo bizzarro del suo imperiale nipote.

*

Mentre a Milano nessuno si presenta a raccogliere il desolato milione della tanto discussa lotteria, io chiudo con la bellezza di cinquanta, dico cinquanta milioni trovati a Londra e a Parigi.

I venticinque di Londra sono del celebre Whiteley, il commesso di negozio che, con quaranta anni di lavoro indefesso, creò un emporio commerciale senza pari in Europa, un emporio dove si poteva trovare indifferentemente, dall'oggi al domani, un merletto del trecento accanto alle ultime ideazioni della moda a buon mercato, un elefante asiatico accanto ad un cagnolino *mops* delle razze di Windsor, un berretto da *sportman* od un cappello rosso da cardinale, un impermeabile inglese od uno sciamma abissino. Qualunque cosa cercaste per Londra, senza trovarla prontamente, vi sentivate rispondere — andate da Whiteley. Quest'uomo, in quarant'anni di lavoro aveva accumulati almeno quaranta milioni di fortuna, avendo cominciato con 250 franchi in tasca. Era uomo ardito, avventuroso, tenace; era diviso da trent'anni dalla moglie; aveva avute *bonnes fortunes* più del bisogno, vedeva la sua azienda maravigliosa continuata brillantemente, insieme a lui, da due suoi figli maschi; ed è stato ucciso, sulla soglia del suo grande Emporio, da un giovine esasperato, lottante per l'esistenza, e che, nella quasi certezza di essere figlio naturale di lui, voleva la sua parte nella fortuna del padre. Le autorità inglesi indagano. Intanto il testamento di Whiteley è stato aperto, e venticinque milioni — più della metà della sua colossale fortuna — sono destinati ad istituzioni che soccorrano le miserie della vecchiaia abbandonata.

I venticinque milioni di Parigi li ha lasciati quell'ottantaduenne banchiere Osiris che l'anno scorso fu ricordato da tutti i giornali per la sua munificenza nel volere eretto un monumento ad Alfredo de Musset vicino al Teatro francese. Da quando si era ritirato dagli affari non faceva che beneficare, elargire, donare, fondare premii, creare utili istituzioni. Col suo testamento ha lasciato, oltre a numerosi legati, venticinque milioni all'Istituto Pasteur perchè, col reddito netto di un milione all'anno, gli scienziati possano largamente ricercare per guarire i mali che travagliano l'umanità. Guarire?... Così dicono i giornali. Ahimè! Per guarire l'umanità, non basteranno nè i milioni di cento Osiris, nè tutta l'azione fecondatrice di Osiride!...

6 febbraio. *Spectator.*



Artiglieria della *mehalla* sceriffiana di Sidi Mohammed-El-Guebbas.



Arrivo a Tangeri dei prigionieri (compreso il gen. Estergui, luogotenente del pretendente) presi da El-Guebbas nel combattimento di Zinat.
GLI AVVENIMENTI DEL MAROCCO (fot. Ch. Trampus).

Un grande affresco esportato da una chiesa di Pavia a una galleria di Parigi.

Da qualche tempo a questa parte la ricerca, all'estero, di opere d'arte del nostro rinascimento si è fatta così febbrile che gli incettatori non sanno più come rispondere alle richieste che vengon da ogni parte. I furti e i contrabbandi ne sono la conseguenza diretta, per vincere le barriere, per quanto deboli, che all'esportazione artistica oppongono il fisco e i regolamenti. Ogni giorno vien notizia dall'estero che in una collezione privata o pubblica o in qualche grande casa di vendite fa bella mostra di sè un'opera d'arte italiana che ha da poco varcato il confine per sempre. Questa volta l'opera d'arte è tale, almeno per le sue dimensioni colossali, che l'esportazione — sia essa avvenuta per vie legali o per illecite — ha prodotto una giustificata emozione nel mondo degli studiosi e degli artisti.

Si tratta infatti di tutta la decorazione pittorica del catino di un'abside che copriva la parete di fondo della soppressa chiesa di Sant'Agata in Monte, a Pavia, ridotta poi a magazzeno di granaglie. Il proprietario aveva acconsentito, per mite prezzo, a un antiquario di Milano, di distaccarla e portarsela via: e l'antiquario, dopo averla tenuta parecchio tempo a Milano — dove le pratiche per un acquisto da parte del Comune che avrebbe voluto collocarla nella pinacoteca comunale al Castello Sforzesco fallirono, per ragion del prezzo che se ne chiedeva — la cedette all'antiquario Heilbronner che, portatala a Verona e poscia fattala uscire dal confine, in questi giorni la espone a Parigi nelle proprie gallerie presso la chiesa di San Sulpizio, aspettando l'immancabile miliardario americano che voglia acquistarla per lo sfondo di qualche esotica galleria d'arte. Su questo dipinto, interessante per la storia della pittura lombarda preleonardesca, richiamai l'attenzione nella *Rassegna d'arte* del luglio 1901 e ne feci eseguire fotografie che riprodussi, in uno studio più diffuso su diversi pittori lombardi del quattrocento, nell'anno successivo. Lo stato di conservazione dell'affresco — staccato allora dall'abside e riportato sulla tela, assicurata a una forte armatura di legno della stessa forma ricurva della tazza dell'abside — è abbastanza buono. Solamente quelle vesti nelle figure ch'eran d'azzurro d'oltremare — colore prezioso un tempo — furon raschiate. Nella parte centrale della composizione, che non manca di grandiosità, è rappresentato, dinnanzi a un ricco trono di stile classico a logge aperte, il Redentore in atto di incoronare la Vergine: gruppi d'angioli si librano, suonando le tube, nello spazio o, toccando le corde di varî istrumenti, si reggono sulla base del trono. V'è in questa parte centrale qualche po' della grazia serena e ingenua delle composizioni di Ambrogio da Fossano detto il Borgognone, che qualcuno amò chiamare il Beato Angelico della Lombardia. Ai lati del gruppo divino stanno, in piedi, quattro santi, due per parte; nel fondo si stende un paese ricco di castelli turriti e di collinette rivestite di piante accuratamente riprodotte. La composizione è limitata da due fascie a grottesche in monocromato, su fondo in parte rosso e in parte nero. Sopra un'altra fascia, anteriormente al catino dell'abside, son collocate in fila le figure di quattro dottori della chiesa in atto di scrivere, racchiuse da cornici ricchissime di puro stile del Rinascimento lombardo; da un lato, in un finto cartello, un'iscrizione ricorda il culto dei santi Primo e Feliciano e l'indulgenza concessa ai visitatori delle loro tombe.

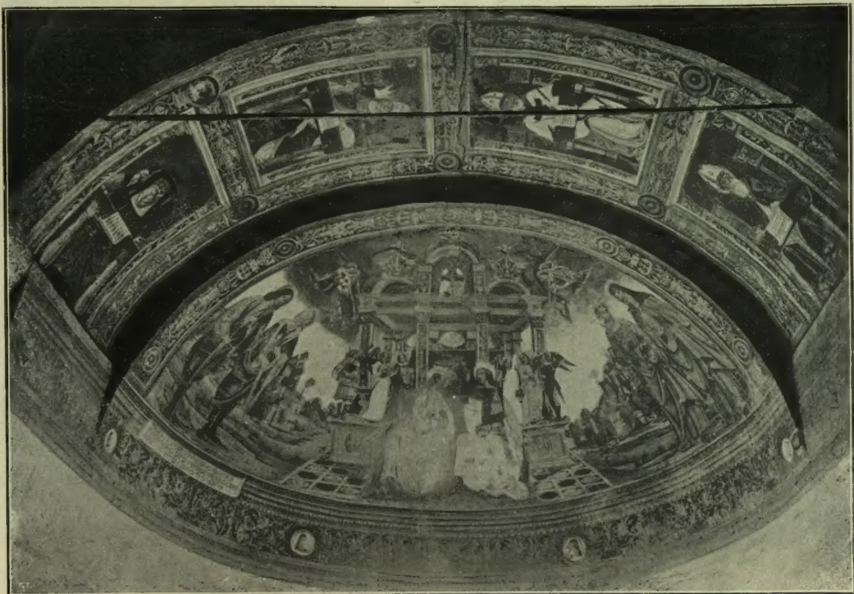
Il tono generale di queste pitture è caldo; l'esecuzione vi è rude, sommaria, gli effetti son violenti quali si convenivano a una composizione che doveva essere osservata a grande distanza, così che certe proporzioni, certe linee, gli stessi passaggi dalle luci alle ombre apparivano — quando l'affresco fu esaminato da molti studiosi d'arte a Milano, riportato sulle armature di legno e senza la distanza prospettica voluta — più scorretti nelle linee e nel colorito che realmente non fossero. Il dipinto non riacquisterà naturalmente il proprio significato che rimesso all'altezza primitiva; e i colori, che or sembrano qua e là eccessivamente accesi, ritroveranno la tonalità voluta dal pittore. Questo sembra aver dimenticato il Maiocchi che attribuisce il dipinto a Bernardino De Rossi di Pavia, poco significante decoratore del cinquecento; mentre il dipinto in questione è evidentemente opera di un maestro quattrocentista, non estraneo all'influsso della vigorosa scuola di Padova e al naturalismo che, col tramite del Foppa e di Butinone da Treviglio, da quella scuola passò alla lombarda anteriormente al trionfo dell'arte leonardesca. La rudezza dell'esecuzione, il modellato dei visi, le orecchie schiacciate e scorrette, attaccate sempre fuor di posto, le dita ischeletrite, i colpi acuti di biacca sul naso e sulle guance, sotto le occhiaie, i tipi degli angioletti, le stesse peculiarità delle decorazioni, tanto affini a quello della cameretta dell'organo nella parrocchiale trevigliese, contribuirono, quando vidi la prima volta questo affresco, a farmi pensare a Bernardino Butinone come all'autore di quest'opera: e la paternità sembrò giusta a molti altri studiosi d'arte che videro il dipinto. Tuttavia il fatto che del Butinone (che lavorò, insieme allo Zenale, nella seconda metà del XV secolo, per opere oggi disseminate a Treviglio, a Milano, a Parma e, secondo qualcuno, anche in Inghilterra) non si conoscevano di sicuro che quadri da cavalletto (i dipinti della cappella Griffi in San Pietro in Gessate furon fatti in collaborazione con Zenale), la tecnica e l'esecuzione dei quali dipinti da cavalletto, com'è noto, è ben lontana da quella dell'affresco di grandi proporzioni, mi consigliò di aggiungere che, anche considerato che nessun documento scritto comprovava la presenza del maestro a Pavia, "se pure non si può assicurare che quell'opera fu tutta eseguita dal Butinone, ne rivela però direttamente la maniera". I caratteri e i difetti stessi proprî dello stile di questo pittore si estendono, si allargano infatti in questo affresco absidale eccessivamente quasi rivelando una esecuzione affrettata, almen nelle figure, che nei piccoli quadri destinati a un esame diligente, a portata d'occhio, il maestro cercava, come meglio poteva, di evitare. Ma l'arte sua — che arriva a una vera vigoria in certe figure della nota pala di Treviglio, nella *Madonna in trono* fra gli angioli di casa Scotti erroneamente attribuita al Mantegna del quale porta la firma falsa, e nei santi dei pilastri in Santa Maria delle Grazie — non riuscì mai a spogliarsi di una crudezza di forme e di veri difetti di modellato, che ritornano esagerati, ma quasi da un punto di partenza comune, nella stessa pittura absidale ora a Parigi. Questa persistenza nei difetti e la poca genialità artistica allontanan molto il Butinone dal suo contemporaneo, il Foppa, che trionfa sul ristretto gruppo dei maestri lombardi che potremmo chiamare dei veristi, precedentemente all'arrivo di Leonardo.



PARTICOLARE DELL'AFFRESCO ESPORTATO (San Primo e San Feliciano).
(Fot. Montabone di C. Fumagalli).

Dell'affresco — sia o non sia dunque di Butinone ma certo a lui più vicino che a qualunque altro — testè esportato, se v'è qualche dubbio ad attribuirlo a quel maestro ciò dipende dall'essere complessivamente inferiore alla sua maniera e non superiore come sembrò al Maiocchi; e tale inferiorità potrebbe essere ad attribuirsi, come notai, alla grandiosità stessa del dipinto nel quale il pittore non avrebbe avuto a giovarsi, come nella decorazione della cappella Griffi in San Pietro in Gessate, del collega e conterraneo Bernardo Zenale, di lui più delicato e corretto artista.

Indipendentemente dal problema critico della paternità del dipinto l'affresco rappresenta un notevolissimo esempio d'arte lombarda primitiva in cui la composizione a figure si fonde, con vivacità di motivi e di colori, con la parte decorativa. Nelle candelabre ornamentali che s'incurvano nei sottarchi è tutta una gaia ridda di puttini suonanti, di chimere alate, di grifoni affrontati (come nel fregio della citata cappella di San Pietro in Gessate), di mascheroni, di satiretti: e i motivi classici — loriche, scudi, cartelle, cornucopie — si alternano alle piccole figure dei fregi con una festosità così spontanea e fresca quale non sarebbe facile trovar l'uguale nel ristretto e severo repertorio dell'arte lombarda primitiva. Almeno per questa felice fusione di



IL GRANDE AFFRESCO ABSIDALE DI SCUOLA LOMBARDA ORA A PARIGI (prima del distacco).

motivi e per l'esempio che rappresentava nel campo tutt'altro che abbondante di grandi opere di pittura lombarda del XV secolo era a desiderarsi che questo affresco (anche se considerato di per sè e analizzato nelle forme delle sue figure sia ben lontano dal rappresentare un capolavoro) non passasse i confini.

La vuota e fredda abside dell'antica chiesa pavese, priva oggi del suo festoso rivestimento nel quale il pennello del vecchio maestro s'era industriato a soddisfare alla pietà dei committenti, rimarrà a rappresentare, nella sua rigida nudità, la mala sorte che incombe oggi su tanta parte del nostro patrimonio artistico nazionale. Le considerazioni bottegaie hanno il sopravvento sulle idealità che formavano un tempo la gloria di nostra gente; e il dipinto che nella sua gloria celeste d'angioli e di santi aveva veduto i bei tempi della fede e dell'arte, ha emigrato quando il tempio s'è mutato in un lugubre magazzeno di granaglie. Sarei quasi tentato di dire che il fatto simboleggia uno stato di cose generale in Italia.

FRANCESCO MALAGUZZI VALERI.



Un dottore della Chiesa.

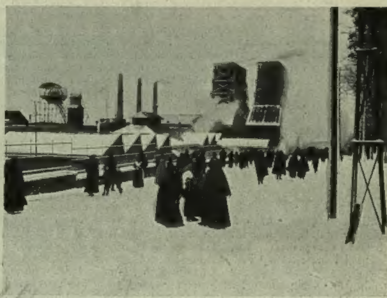


Un dottore della Chiesa.

PARTICOLARI DELL'AFFRESCO ESPORTATO (fot. Montabone, di C. Fumagalli).



La folla in attesa di notizie davanti agli uffici del direttore delle miniere.



Veduta generale delle miniere: donne ansiose di notizie.



Il trasporto di un feretro mediante una slitta.



Funerali fatti dalla famiglia ad una delle poche vittime riconosciute.

IL DISASTRO MINERARIO DI REDEN, IN LORENA — 28 gennaio (fot. A. Croce).



IL TERREMOTO DI KINGSTON. — HARBOUR STREET (fot. Underwood e Underwood, di Londra e New York).

L'ufficiale volontario N. de Valda e due operai negri, estraggono un cadavere dalle ruine. Per superstizione i negri rifiutano di toccare i cadaveri con le mani, rendendo così il lavoro di estrazione estremamente lento e difficile.



KING STREET, VERSO LA CHIESA PARROCCHIALE (fot. Underwood e Underwood, di Londra e New York).

A destra, gli archi della compagnia Lyon's Ltd., il negozio dei giocattoli di M'Carthy, e i muri della drogheria Crosswell e del negozio di orificerie Melikes. A sinistra, le rovine della stazione della West India Electric, Co., del negozio di mobili Fisher e del negozio di ferrarezze Middleton.



IL TERREMOTO DI KINGSTON. — IL MIRTLE BANK HOTEL (fot. Underwood e Underwood, di Londra e New York).

Interamente distrutto, molte persone notevoli perirono nel cortile, dove corsero quando cominciò la scossa e dove furono colpite dalle mura cadenti. Tra i morti erano il sig. Lamont e il cap. Young. Il sig. John H. Field di Boston si trovava in una stanza dell'ultimo piano; quando si riebbe si trovò sotto un mucchio di macerie.

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

La cartolina di Gertie Millar. L'eleganza d'un camorrista. La storia d'un naso. Il furto di Rodin.

Firenze, 1.º febbrajo, venerdì. — Avviso ai collezionisti di cartoline illustrate: non comprino mai la cartolina che raffigura l'attrice inglese Gertie Millar in camicia da notte, perchè quella cartolina è una contraffazione.

Gertie Millar l'ha provato con molti testimonii e altrettanti ragionamenti davanti a un tribunale londinese, ma nonostante questa prova il tribunale non le ha permesso di confiscare quelle cartoline, col pretesto che ella attrice, capace di mostrarsi in scena con un costume anche più semplice, non aveva il diritto di lagnarsi se un editore senza chiedergliene il permesso l'aveva pubblicata in quel costume lì.

Il giudice inglese per giungere a questo crudele risultato ha posto alla bella attrice alcune domande singolari. Ad esempio, le ha chiesto: — Non credete che si possa essere onesti e mostrarsi in camicia da notte? — Gertie Millar ha risposto pronta: — Sì, ma non nella vetrina d'un negozio. — Allora il giudice le ha fatto notare che la *Sonnambula*, la *Traviata*, Giulietta, Lady Macbeth vengono in scena vestite a quel modo; anzi è arrivato fino a ricordarle la statua romana di Paolina Borghese. Ma questi esempii classici così inauditi nell'austera aula d'un tribunale inglese non hanno convinto l'attrice. Ella ha seguitato a dire: — Io posso, se voglio, presentarmi sulla scena anche in maglia, ma non voglio esser fotografata in camicia.

Non vi pare che Gertie Millar abbia avuto ragione? Pure il giudice inglese non gliel'ha data, e la sua sentenza mi sembra offensiva per tutta l'arte, non soltanto scenica. È vero che l'arte e la letteratura inglese sono ancóra più pudiche di certe domande dei giudici londinesi; ma può venir tempo in cui esse si convertano alle abitudini della Millar. E allora potranno soffrire per questa sentenza che oggi hanno accettata senza protestare. Perchè quel che un attore fa sulla scena corrisponde a quel che uno scrittore scrive nel suo libro o un pittore dipinge nel suo quadro, cioè non ha niente a che fare con la vita privata dello scrittore, dell'attore, del pittore.

Lasciva est nobis pagina; vita proba est.

I quali ragionamenti sono, del resto, troppo gravi a proposito d'un costume così leggero. Gertie Millar molto probabilmente ha protestato non perchè il velo della sua veste fosse troppo tenue, ma perchè non le piacevano le linee sostituite dalla contraffazione a quelle originali. E i tribunali inglesi pare non ammettano Frini....

*

2 febbrajo, sabato. — Pare che tutti sieno sorpresi di sapere che uno dei presunti assassini dei conjugi Cuocolo a Napoli, Gennaro de Marinis, *'o mandriere*, è un uomo molto elegante. Ora il pregiudizio che gli assassini o i ladri e in genere tutt'i criminali debbano essere fatalmente o laceri o volgarmente vestiti, è dannosissimo alla morale e anche alla sicurezza pubblica. Noi dobbiamo cominciare ad abituarci a distinguere i disonesti dagli onesti per mezzo di qualche altro indizio più preciso del taglio dei loro pantaloni o del colore della loro cravatta.

Anche il criterio degli amici che un uomo frequenta, non basta più a giudicare quell'uomo. Questi sono vecchi metodi e vecchi proverbii adatti ad epoche nelle quali esisteva una vera e profonda divisione di caste e di classi, e gli uomini mutavano di vestito mutando di casta. Non voglio dire che anche allora fra quelli vestiti alla patrizia non esistessero dei criminali per qualità e per quantità corrispondenti a quelli vestiti alla popolana o alla paesana. Ma allora si sapeva che i criminali vestiti in un certo modo non erano quasi mai processati o, se processati, erano quasi sempre assolti. E un criminale che non è nemmeno processato, anzi spesso nemmeno arrestato, può comodamente credere e far credere d'essere un galantuomo. L'eleganza era una causa non un effetto dell'innocenza. Avete mai letto le memorie di Giacomo Casanova? Egli sapeva bene che il pubblico era pronto a presumere innocente l'uomo elegante; e fuggendo dai Piombi si salvò solo perchè era vestito di velluto e di trine. Ma oggi....

Oggi la legge è, almeno a parole, eguale per tutti, e tutti dovrebbero cominciare a non stupirsi più che un cencioso sia onestissimo e un uomo in marsina sia un ladro. L'abito non fa più il monaco in nessun paese civile.

Lo so: v'è in favore di questo giudizio esterno e sommario un altro argomento, — l'argomento della fame. Si pensa, cioè, che un uomo cencioso è probabilmente un uomo affamato, e che un uomo affamato è più pronto d'un uomo pasciuto a romper le leggi d'una società matrigna. Ma anche quest'argomento è molto superficiale. Infatti esso suppone che la fame di pane sia la più fiera, l'unica e vera *malesuada fames*, mentre invece la fame d'amore, la fame di gloria, la fame degli onori, la fame dei due milioni quando se n'ha uno e dei quattro quando se n'ha due, possono essere e sono tanto più fiere di quella quanto più è difficile soddisfarle. E tutte queste pericolosissime fami travagliano uomini vestiti per lo più con eleganza anche perfetta.

A tutto questo si aggiunga, che a furia di seminar psicologia in tutti i giardini intellettuali, abbiamo fatto psicologi anche i delinquenti. E questi ormai si rendono così bene conto della forza che ancóra ha nel pubblico il suddetto pregiudizio, che appena arrivano a possedere, bene o male, cento lire si rivestono a nuovo da capo a piedi.

Gennaro de Marinis si lasciava anche chiamare cavaliere. Ma questo titolo ormai faceva sui gonzi meno effetto delle tre tolette ch'egli cambiava ogni giorno e del lucente carrozzino in cui si mostrava per via Caracciolo.... Perchè i maligni possono insistere a negarlo, ma il mezzogiorno d'Italia fa progressi ogni giorno.

*

5 febbraio, martedì. — Tutt'i ragazzi conoscono la famosa lettera d'Annibal Caro che finisce così: " Non sia sì forbito nasino, nè sì stringato nasetto, nè sì rigoglioso nasone, nè sì sperticato nasaccio che non sia vassallo e tributario della nasevolissima nasaggine del nasutissimo nason vostro Annibal Caro „.

Avrei voluto che Vamba avesse posto per epigrafe al suo poema *La storia d'un naso*, pubblicato ora con tanto lusso di carta e d'illustrazioni, quelle parole del Caro, per mostrare quanto la sua satira scegliendo quel soggetto sia rimasta nella tradizione. Il Guadagnoli, quando si disse

> Poichè di tutto oggi si fa la storia,
> La storia anco vo' far del naso mio,

la fece, per la delizia delle nostre bisnonne, in sestine. Vamba oggi la scrive, per la delizia dei nostri ragazzi, in ottave. Il Guadagnoli, come il Caro, descriveva il proprio naso e se ne vantava, anzi nell'edizione di Pisa del 1822 premetteva al poemetto, al posto del ritratto dell'autore, un'incisione che raffigurava soltanto il suo naso raggiante fra sette stelle, e sotto svolgeva un cartiglio col motto fiducioso *Sic itur ad astra.* Vamba è più modesto e non parla di sè. I tempi sono mutati: al lirismo romantico è succeduta un'arte oggettiva e morale. Non ridete: si tratta di cose gravi. E Vamba ha cantato con la stessa arguzia toscana e la stessa fantasia bizzarra non più la fortuna d'un naso ma le sue disgrazie, non più l'orgoglio d'un nasuto ma la disperazione d'un pover'uomo che per essersi fin da bambino ficcate le dita nel naso ha sofferto per mare e per terra tutte le pene, da quella di diventar moro fin a quella di diventar spia. Vedete, nel confronto, il pessimismo dei tempi....

> Ora Masino è un vecchio alto e sottile,
> fa l'ortolano e vende le patate.
> I ragazzi lo chiaman *Campanile*,
> ed oltre a quelle membra smisurate
> che a un campanil lo rendono simile,
> ha lassù due narici spalancate
> che paion, con rispetto della chiesa,
> due campane che suonino a distesa.

Ma non volevo parlarvi del poemetto di Vamba per farvi della critica letteraria. Quel poemetto ad uso anzi a vantaggio dei ragazzi mi ha suggerito un problema morale, m'ha fatto, cioè, dubitare della moralità dei libri morali. Mi spiego: non è possibile che qualche ragazzo leggendo le meravigliose vicende toccate a Masino, solo perchè si ficcava le dita nel naso, voglia tentare anch'esso di raggiungerle, senza il permesso dei genitori, la felicità di tante avventure soltanto con quel gesto semplicissimo e ripetuto? Masino è in fondo un martire del suo vizio. E i martiri e i vizii hanno sempre una grande forza d'attrazione non soltanto sui giovani.

Ma vedo Vamba sorridere: — Oh, non sapevi che i libri morali sono sempre stati i libri più pericolosi? Se i libri morali fossero mai serviti a qualcosa, l'umanità si sarebbe corretta fin dal Vecchio Testamento, e anche prima. E io non avrei avuto più ragione di scrivere *La storia di un naso.* Anzi, la maggiore o minore fortuna del mio libro dipende appunto dalla sua maggiore o minore inutilità; infatti esso seguiterà a vendersi soltanto se i ragazzi, nonostante la mia propaganda, continueranno a disobbedire ai proprii genitori e a infilarsi le dita nel naso. La fortuna della Bibbia e dell'Imitazione di Cristo è dipesa appunto dalla loro assoluta inefficacia sui costumi degli uomini....

Lo interrompo perchè andiamo troppo lontani dal naso.

*

6 febbraio, mercoledì. — Avete letto? Rodin è un ladro, o almeno v'ha in Inghilterra molta gente e un giornale, l'*Observer*, capaci di sospettare ch'egli sia un ladro. Questi sono i benefici effetti della gloria.

Chamfort l'ha detto: esser gloriosi significa esser conosciuti da quelli che non vi conoscono. E quelli che non conoscono Rodin, oggi diffondono, col debito punto interrogativo che li salva da una meritata lezione, la voce che il più grande scultore d'Europa abbia rubato nove — dico nove — sculture di Medardo Rosso, scultore italiano ignoto e incompreso, dall'Esposizione londinese del 1905. Medardo Rosso sarebbe stato vent'anni fa il vero maestro di Augusto Rodin, il quale poi l'avrebbe sorpassato soltanto in fama, non in arte; e oggi soffrirebbe spasimi al pensiero che qualcuno scoprisse quella precedenza del suo antagonista, e, appunto per evitar la scoperta terribile, sarebbe stato capace di mettersene in tasca nove sculture, senza titubare. Un giornale italiano commenta la strabiliante notizia candidamente così: " È desiderabile che si chiarisca subito questo gravissimo dubbio per la buona reputazione del grande scultore francese „. Chi sa.... Chi ha scritto questo commento, forse ha pensato che era dovere patriottico d'ogni italiano aiutare il signor Rosso contro Rodin.

Ma l'*Observer* e i suoi annotatori pare ignorino che già nel 1900 a Parigi furono esposte nella sezione italiana dentro apposite teche molte cere del Rosso e che tutti le ammirammo come strani e vivaci saggi d'una scultura impressionista, incapace, però, di giungere fino alla statua o tanto meno alla composizione monumentale. Se per quei frammenti di scultura nervosa e suggestiva il Rosso crede d'aver diritto ad essere chiamato il maestro di Rodin, è strano che a gridar il suo diritto aspetti proprio un momento in cui le esposizioni sono chiuse e i paragoni impossibili, e a gridare il furto commesso dal suo presunto discepolo aspetti proprio che siano passati due anni. Ma forse la verità è un'altra: qualcuno, cioè, ben più potente del Rosso, prova a servirsi di questo artista disgraziato e imperfetto come d'un'arma contro Auguste Rodin, d'un'arma ch'egli maneggia, non veduto. Tutto l'Istituto di Francia è contro Rodin. Chi conosce Parigi, sa quel che significa una siffatta ostilità.

E adesso aspettiamo con serenità tutta la parabola che percorrerà la calunnia. È appena stata lanciata. L'invidia s'è vestita coi cenci della pietà, per lanciarla. Molti già dicono: — Povero Rosso! un perseguitato, uno sfortunato, un incompreso.

Ma nessuno di quelli pensa che anche Auguste Rodin quand'ha cominciato a scolpire era uno sfortunato, un incompreso, un perseguitato, era uno scalpellino che in Belgio ha lavorato a modellare cornicioni di pietra, uno sbozzatore che per anni ha sudato nello studio di Carrier-Belleuse a preparare i marmi del suo principale. Nessuno pensa che quando nel 1864 a ventiquattr'anni, vent'anni prima che il signor Rosso apparisse a Parigi, espose il busto " quattrocentesco „ dell'*Uomo dal naso rot'o*, Rodin era più povero di tutti gli artisti più poveri, tanto povero che dovette faticar tredici anni nell'attesa e nell'oscurità per poter finalmente nel 1877 rivelarsi con l'*Uomo che si sveglia!* Il vero nome della fortuna è volontà. Perchè tra il 1884 e oggi il signor Rosso non è riescito a modellare una sola statua che valga quella modellata da Rodin trent'anni fa?

La quale statua era del resto già un'imitazione: ma non da qualche opera del signor Medardo Rosso, sibbene da una statua abbastanza nota di Michelangelo Buonarroti. Rodin fin d'allora si sceglieva i maestri....

Peccato che sia finito ladro!

IL CONTE OTTAVIO.

La contessa Emilia Taverna.

Nell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 20 gennajo, a proposito d'alcune lettere del Thiers alla contessa Emilia Taverna-Martini, pubblicate nel *Correspondant*, Ernesto Masi delinea magistralmente la figura dell'illustre francese e si lamenta che poco si sappia della contessa, oltre a ciò che ne scrissi io nel libro *Passioni del Risorgimento*. Sono in grado di ripigliare l'arduo tema.

La famiglia Martini di Crema (da non confondersi coi Martini di Trento e di Monsummano) fu decorata del titolo nobiliare nell'ultimo secolo della Repubblica Veneta. La famiglia fa capo ad Antonio Martini, follatore di carta, vivente in Crema sul declinare del secolo XVII. Suo figlio Andrea era negoziante di bestie bovine; talchè il conte Toffetti, quando voleva rintuzzare le albagie del conte Enrico Martini (famoso nel 1848 e dopo) soleva dirgli nel suo immancabile dialetto veneziano: *Ti tasi, chè i to noni i gera boari!* L'ultima famiglia, inscritta nel Libro d'oro della Repubblica, fu quella del patriottico e spiritoso conte Vincenzo Toffetti, morto settantenne pochi giorni dopo la liberazione di Venezia, con qualche fenomeno di telepatia che oggi farebbe le spese di mille conversazioni. Il Toffetti era amicissimo dei Martini.

La contessa Emilia Martini, nata a Crema nel 1819, era figlia del conte Francesco e della contessa Virginia Giovio Della Torre, della storica famiglia di Como; signora famosa a' tempi suoi per la bellezza e pel brio, morta in età ancor giovane. Giuditta Turina, ispiratrice del Bellini, intima amica di lei, formava con lei una coppia di beltà e leggiadria singolare.

Emilia Martini aveva due fratelli, a lei devoti e per lei preziosi in un momento difficilissimo della vita. Il più noto era il conte Enrico Martini, maestro di seduzioni galanti, e patriota, benchè i più rigidi gl'imputassero la colpa di rispondere ai sorrisi della moscovita contessa Giulia Samoyloff, che nella propria casa di via Borgonuovo (ora numero 20) a Milano, riceveva il Radetzky e il corteo dei più brillanti ufficiali austriaci. Nei tempi della lotta contro gli austriaci, non era neanche permesso d'accettare un the.... d'amore dalle belle mani d'una dea russa che l'offriva ai figli del Danubio e.... a tutti. Il conte Enrico Martini, poi, questo Paride del Quarantotto, era troppo (per dirla con l'esule del Berchet):

Caro dei talami — Trionfator,

per non accedere, senza rimorsi, anche all'affollato palazzo di via Borgonuovo. Ma con Carlo d'Adda e amici dello stesso getto di bronzo, non si poteva scherzare neanche col turcasso d'amore, quando c'era di mezzo la bandiera nazionale! Il Martini scontò amaramente gl'inviti ch'egli stesso faceva alla Samoyloff nella propria villa a San Bernardino presso Crema, da lui rinnovata e abbellita: l'avvenente Giulia, dagli occhi verdastri voluttuosi, vi andò più volte, non sapendo di compromettere l'avvenire politico dell'amico; altrimenti, buona com'era, non vi sarebbe andata più.

Enrico sposò la sorella di Luciano Manara, morta dopo soli otto mesi di matrimonio, e si ammogliò di nuovo con l'affascinante contessa Maria Salasco, che vive tuttora, pazza, nel manicomio di Mendrisio, dove, ridotta dall'età e dalla malattia a un'orrida larva, trascina il perpetuo abito scarlatto come una porpora di regina. Sventurata creatura, che in certi periodi della folle sua vita, aveva dormito nei palazzi più sontuosamente storici di Londra e nelle luride locande dei muratori, dove qualche segreto messaggero d'alti personaggi impietositi durava fatica a discernerla per recarle l'offerta della carità. L'infelice, che non può non destare viva compassione, è mantenuta con una pensione annua della famiglia Martini. Chi le avrebbe profetata tal fine? I suoi occhi, un giorno sfolgoranti, oggi non risplendono che nei furiosi accessi della pazzia, ai quali spesso si abbandona.

L'altro fratello della contessa Emilia Martini, Alberto, sposò Antonietta dell'antica famiglia milanese Landriani, vivente, che abita a Genova: la figlia Emilia sposò il senatore Gerolamo Rossi, che ottenne di poter portare, col proprio, anche il cognome e il titolo comitale della moglie. La famiglia Martini, quanto ai maschi, è ora estinta.

Emilia Martini era degna della madre per la bellezza. Alta, magra, dei lineamenti fini, capelli del

color di buccia di castagna alpina,

come avrebbe detto l'Aleardi. Guardava sempre con gli occhi dolcemente socchiusi. Un insieme statuario, quello della contessa Emilia; statuario e freddo. Pareva una dea classica in piena epoca romantica. Magnifico tipo per una tragedia greca.

Non possedeva nè intelligenza nè coltura eccezionali; si badi. La sua cultura andò formandosi conversando di continuo con uomini colti.

Il 3 luglio 1836 (quindi diciasettenne!) sposò uno dei fratelli Taverna, il conte Lorenzo, patrizio, generalmente stimato, di quella famiglia milanese della quale si hanno notizie fin dal 1104, e che diede un soldato valoroso nella guerra contro Federico Barbarossa, e quel Francesco, ambasciatore ducale presso la Repubblica di Venezia e in Francia, che fu gran cancelliere nello Stato di Milano nel 1536.

Dopo pochi anni di matrimonio, la contessa Emilia abbandonò d'un tratto la casa maritale, ch'era il palazzo Taverna, in Via de' Bigli ora del marchese Ettore Ponti sindaco di Milano: l'abbandonò, e non vi fece più ritorno.

Il fatto tanto clamoroso avvenne così: una mattina di domenica, la contessa Emilia uscì per la messa come il solito, e disparve rifugiandosi presso i proprii fratelli. Non s'era portata con sè abiti od altro: nulla! E fermò la sua dimora a Parigi. Ella fuggì, non già per seguire un amante, come qualche altra signora di quel tempo, nel quale i romanzi del Balzac e della Sand avevano diffuso così bene il discredito sul settimo sacramento. E nemmeno a cagione delle sciagure della patria, come dice l'editore delle citate lettere del Thiers a lei. La contessa Emilia Taverna-Martini nutriva sentimenti italiani come la madre, come i fratelli, ma non si struggeva certo per le sorti della povera Italia fino al punto.... da fuggirla! Non fu mai cospiratrice. Non fu tale nemmeno la Turina, come fu creduto da alcuni; tanto è vero che, nell'Archivio segreto di Stato a Milano, e precisamente negli *Atti processuali* (busta CX) la polizia di Santa Margherita corregge la falsa denuncia di uno de' suoi spioni, male informato, che le aveva fatto credere essere la Turina patriota esaltata come la Martini-Giovio madre d'Emilia! La deliziosa Giuditta Turina riceveva persino generali austriaci, come dichiarava il Torresani, direttore della polizia, e non li avrebbe certo decapitati come la sua omonima Giuditta della Bibbia! La Martini-Giovio è dipinta dal Torresani di "spirito maligno e intraprendente „.

Negli *Atti segreti* della Presidenza del Regno Lombardo Veneto, non mi fu dato di trovare una nota sull'avventura dell'onesta e bella fuggitiva di Via Bigli, il cui atto parve a Milano un colpo di Stato. È vero che negli archivi segreti di Milano mancano le carte del triennio 1841-42-43 (nessuno sa dove siano andati a finire!) e la fuga dev'essere avvenuta appunto in quel periodo. Ma se la contessa Taverna-Martini fosse stata una patriota d'azione, o almeno di sentimenti liberali non velati, avrei trovato il suo nome nelle carte giudiziarie che recano (e quante volte!) i nomi di Bianca Milesi, della principessa Belgiojoso, e di altre patriote lombarde unite in un ideale. Invece, nulla!

Secondo la legge, e secondo il mondo, la contessa, fuggendo dalla casa maritale, s'era messa dalla parte del torto. Le diè ragione per altro il marito, il quale le assegnò subito dodicimila lire all'anno; e parlò sempre con rispetto di lei, lodandone le virtù; il che è eloquentissimo. Non si procedette a nessun atto di separazione legale; neppur un foglio di carta bollata. Ma il motivo della separazione? Ma la colpa del marito, se pur ne ebbe, quale fu? Perchè quella fuga melodrammatica, che contrastava col riserbo istintivo della gentildonna? Mistero! Si disse che il conte Lorenzo troppo adorasse la signora Molteni, moglie del famoso ritrattista. Ma se tutte le mogli dovessero fuggire all'estero perchè i mariti idoleggiano un'altra moglie all'interno, quante nuove ferrovie si dovrebbero costruire!

La contessa Taverna, giovane, bellissima, sola, indifesa, si fissò nel tumulto di Parigi dove la principessa Cristina Belgiojoso imperava in mezzo a un agitato regno d'adoratori e di sfruttatori. Ella non volle certo imitarla; anzi fece l'opposto, obbedendo al proprio istinto che la faceva rifuggire da tutto ciò ch'era appariscente e teatrale.

E si noti: la contessa Taverna non aveva e non ebbe mai vero *salotto*, come si disse. Me lo afferma chi vi pose piede. Abitava una casa modestissima presso la *Place Saint-George*, in un piano alquanto elevato. Nulla di lusso nella sua mobiglia; ma semplice decoro; un'aura d'intimità accogliente. Ella non riceveva molte persone, bensì

Stuolo d'amici numerato e casto.

Vi primeggiava Adolfo Thiers, che contava per cento; il brutto Thiers, il quale voleva, forse chi sa? tentare con la classica dea lombarda ciò che non gli era felicemente riuscito con la dea romantica, la Belgiojoso, che gli preferì sotto gli occhi di lui, l'amico di lui, il bel Mignet.

Le riunioni intime della Taverna non ebbero mai carattere politico; perciò, cade ciò che si leggeva qualche anno fa in un giornale "che la guerra del '59 era stata fatta in casa della contessa lombarda „. Con Adolfo Thiers, si poteva forse preparare quel grand'atto bonapartista?...

La condotta della contessa Taverna-Martini si mantenne sempre irreprensibile, severissima. I malevoli susurravano tutt'al più ch'ella non peccasse, perchè "di ghiaccio „ — ma non pensavano forse che le signore più assiderate in apparenza sono spesso le più ardenti nell'intimità? Impossibile che una simile bellezza non suscitasse accesi ammiratori: ma quegli adoratori del fuoco, o meglio del gelo, ella avrà ben saputo guarirli!

Senza dubbio, Adolfo Thiers udì dalle labbra della contessa Taverna eccitamenti a volere un po' di bene alla causa italiana; ma non potè udire dalla contessa che frasi d'ammirazione letteraria e d'amicizia. Se la Taverna ebbe un sentimento d'affetto fu per un altro, non illustre, non statista. A Parigi, abbondavano gli esuli ed essi erano, ben vero, cura speciale della principessa Belgiojoso che, riconquistati i proprii beni confiscati dall'Austria, largheggiava coi profughi nostri; ma la contessa Taverna non mancò nemmen lei al suo dovere d'italiana, benchè non potesse certo disporre delle opime dovizie della principessa. Tuttavia, ella sapeva distinguere assennatamente anche fra gli emigrati, come in tutto.

Le spose della società milanese, che andavano a Parigi, nel loro viaggio di nozze; i gentiluomini nostri, non mancavano di visitare a Parigi la contessa Taverna, che si mostrava cortese con tutti. Ma ella, ancorchè giovane, non partecipava a balli, a teatri, non usciva mai di sera: un giorno, ch'ella tardò a ritornare a casa, i suoi famigliari n'erano inquietissimi, temendo una disgrazia, tanto quella vita si svolgeva nel ritmo regolato che s'era prefisso. Qualche volta, dopo il 59, lasciava Parigi per Milano; qui visitava parenti e fide amiche, fra le quali la spiritosissima Mariquita d'Adda, e poche altre. Non era parente dei Dandolo come fu scritto da qualcuno. Nessuna parentela fra loro: certo, affinità di sentimenti patriottici ed elevati; il che è più. Era in relazione con la contessa Maffei; ma in nessun rapporto con la Belgiojoso.

Quando tutte le signore portavano la *crinoline*, faceva strano effetto vederne senza la sola contessa Taverna, la cui gonna liscia, quasi aderente alla persona, e nera, sempre nera, le dava l'aria di un'apparizione d'un altro mondo. Ciò era per non mutare la consuetudine del passato.

Dal suo triste matrimonio, non ebbe figli. Ma chi andava a visitarla a Parigi, trovava accanto a lei una signorina a cui era affezionata: la figliuola del conte Enrico Martini e della disgraziata contessa Salasco, di cui abbiamo parlato. Il fratello l'aveva affidata alle sue cure affettuose.

La contessa morì nella sua villa presso Crema, l'8 febbrajo 1899. Serbava, anche vecchia, traccie dell'antica mirabile bellezza, dalla quale traspirava uno spirito retto e fermo, come fiammella da un'urna d'alabastro.

E il marito Lorenzo Taverna?... Il suo nome va congiunto con grande onore alla "Società di incoraggiamento „ di Milano. Consacratosi prima alla chimica, specialmente inorganica, per il consiglio dell'inseparabile amico Antonio Kramer, dovette abbandonarla in seguito a un grave accidente occorsogli nei lavori del laboratorio; e si consacrò allora alla Società d'incoraggiamento di arti e mestieri, della quale, nel 1854, fu presidente succedendo a Enrico Mylius.

Quella società che, dopo i trambusti del '48, era andata deperendo, s'avvivò sotto la presidenza del Taverna: vi fu aggiunta la scuola di chimica, di tessitura serica e di disegno industriale.

Nel 1860 il Taverna stese, con altri, un lungo lavoro sulle condizioni dell'agricoltura lombarda, per incarico del Governo. Egli non accettò un seggio in Senato, propostogli più volte, perchè diceva di non poter consacrarvi, come sarebbe stato suo preciso dovere, la propria attività, essendo ormai stanco di spirito e scosso e limato nella salute.

La sera del 6 maggio 1869, a settant'anni, moriva in Milano questo patrizio, che, dopo la misteriosa sventura coniugale, s'era votato appassionatamente alla scienza e al bene pubblico; memore che un gran nome ereditato impone speciali doveri.

RAFFAELLO BARBIERA.



L'ataman dei cosacchi sorveglia le sezioni elettorali.

Russia. — LE ELEZIONI DI PRIMO GRADO PER LA DUMA (disegno dal vero di Mainardo Pagani)

Le elezioni per la Duma in Russia.

Disegni originali di Mainardo Pagani.

Il geniale, originalissimo artista che i lettori nostri ben conoscono, ci manda dalla Crimea le sue impressioni pittoriche dal vero sulle scene alle quali egli ha assistito. Uno dei suoi disegni è intitolato *La preghiera degli ebrei*, e Mainardo Pagani ce lo accompagna con queste parole, da Odessa:

" L'alba spunta livida sul fosco e sempre burrascoso Mar Nero battuto dai venti. I Russi poco marinai hanno vinto il mal di mare, l' incognita dei viaggi e la stanchezza dello stare, col rullio, nella stipata 3.ª classe, mettendosi sopra coperta e sostenendosi con l' immancabile *tchai* (tè) senza il quale un russo non vive, e con la non meno necessaria *wodka* (acquavite) che, ingurgitata a mezzi litri ed a litri, fa loro passare gli effetti del mal di mare per un senso, ma li fa ritornare con la tremenda ubbriacatura, che si risolve poi in un sonno pesante ed agitato da bruti. Gli ebrei del ceto povero, o che debbono fingersi tali a risparmio di guai, popolano la terza classe, fuggiaschi la più parte o viaggianti per affari, come tutti i perseguitati. Essi si ritemprano nella fede, e volti ad Oriente, doloranti e pazienti, recitano le preghiere di rito in mezzo a tutti gli avanzi immondi della notte agitata ed indecente passata dai russi sul mare. Scena indimenticabile!... "

L' altro disegno del Pagani illustra le *Elezioni di 1.° grado in Crimea per la Duma*, avvenute il 24 gennaio; ed egli scrive:

" Siamo alle elezioni di 1.° grado; poi verranno quelle di 2.°, poi quelle di 3.°; vale a dire i primi 10 eletti nei circondari eleggeranno i 3 della provincia che dovranno eleggere *colui* che andrà a Pietroburgo. *Noi siamo le tre guardie che guardano le due guardie che guardano la guardia che guarda la figlia del Re.*

" L'*ataman* dei cosacchi mentre la sua *sotnia* a cavallo gira sui *quais* dietro a una massa imponente di operai che cantano la *Marsigliese russa*, è abbastanza gentile anche con quelli che, pure non essendo elettori, vorrebbero entrare nel parco, sede della votazione; ingresso che è assolutamente proibito. La consegna è per oggi calma e gentilezza!... Ma domani?... "

Quanto all'esito delle operazioni elettorali in tutto l'impero russo, non è possibile avere risultati chiari, precisi ed esaurienti sinora. I delegati sembrano in notevole maggioranza favorevoli al governo, che ha soppresse, nel frattempo, tutte le libertà, di riunione, di parola e di stampa. Più di mille delegati sono preti, eletti dai contadini. Come saggio dei costumi elettorali russi, da Odessa — dal paese d'onde Pagani ci ha mandati i bei disegni, — in data 4 febbraio, si è avuta questa notizia:

" Quindici membri armati dell' " Unione del popolo russo " (associazione reazionaria) penetrarono stasera negli uffici del partito della " Rigenerazione pacifica " e s'impadronirono di 40 mila liste coi nomi dei candidati del partito e tutti gli altri documenti; indi scomparvero.

" I frequenti attentati giornalieri commessi nelle vie s'attribuiscono all' " Unione del popolo russo " che organizzerebbe delle bande per impedire l'ingresso alle sale di votazione a tutti gli israeliti e a tutti i liberali e colpirli con nervi di bue ".

E da questo genere di lotta elettorale verrà fuori la seconda Duma dell'Impero Russo!...



Sui piroscafi russi del Mar Nero: all'alba nella terza classe. La preghiera degli ebrei (disegno dal vero di Mainardo Pagani).

TEATRI.

Wagneriana. — È questo il titolo di un piccolo libro, con copertina a colori, ricco di belle fotografie, che raccoglie le impressioni di Bayreuth, di tre egregi pubblicisti italiani: Pietro Guastavino, Mario Panizzardi, Amedeo Ponzone. Sono pagine di fervida ammirazione per il grande innovatore, descrizioni di paesaggi e di ambienti, studi sul modo di rappresentare le opere di Wagner, osservazioni, raffronti, e non mancano, come preludio lirico "dei versi", due sonetti ricchi d'ispirazione, del Panizzardi. Ciò che forma l'originalità di questo prezioso libro, è che non tutto vi è ammirazione ed entusiasmo; leggendo fra le linee, e anche nelle linee, si comprende che i tre pellegrini, al santuario Wagneriano, trovano che Wagner è, per alcuni riguardi, meglio reso.... fuori di Bayreuth. "Eppure — scrive il Panizzardi — io continuavo a preferire il *Sigfrido* udito alla Scala due anni addietro.... M'era sembrato più caldo, più colorito, più omogeneo e soprattutto più spontaneo.... Fra questi artisti di Bayreuth voi trovate pur sempre qualche cosa di manierato, di freddo, di accademico; e la loro voce quando si alza nelle note più acute ha sempre un che di sgradevole, di aspro che finisce per urtarvi l'orecchio. Oh visione indimenticabile del nostro Borgatti, esuberante e possente nella incomparabile "fucinazione della spada", semplice, ingenuo, veramente pastorale nell'idillio della foresta, appassionato, veemente, vorrei quasi dire, furibondo nell'ultima scena del terzo atto. E la Pinto! Che dire della Pinto?, la indimenticabile, la incomparabile Brunilde, la insuperabile Isolda?..."

E anche riguardo agli allestimenti scenici, egli trova che noi facciamo meglio.

"Chi abbia assistito agli spettacoli della Scala in questi ultimi anni, può sicuramente giudicarli, almeno per quanto riguarda la visione scenica, superiori "alla messa in scena" del teatro di Bayreuth."

Come il teatro della Scala abbia potuto assurgere, non ostante le imperfezioni dei suoi meccanismi scenici, a tanta perfezione l'Illustrazione Italiana si propone di spiegarlo in uno dei suoi prossimi numeri: per ora ci limitiamo ad accennare alla ottima riuscita anche del suo nuovo spettacolo, che è uno spettacolo wagneriano. Il *Tristano e Isotta* che vi si rappresenta ora è una nuova prova di quanto si possa ottenere, quando si vuole, anche in un teatro italiano. Tristano, è ancora, come la prima volta che l'opera si è rappresentata alla Scala, il "nostro Borgatti" ed è sempre quello squisito cantante e quell'attore a volte soavissimo e a volte violento, che abbiamo sempre riconosciuto in lui. La prima Isotta è stata la Pinto, che piacque tanto; ora abbiamo la Kruscenisky, dalla bella voce squillante, e possente interprete specialmente negli slanci passionali del secondo atto. Un rude e sincero Kurnevaldo è il baritono Amato, dalla voce robusta, dall'azione vibrata e una buona Brangania è la Petri: come buone sono le parti minori interpretate dal De Angelis (Re Marke) e dal Badà (mozzo e pastore). L'esecuzione orchestrale è un altro magnifico *tour de force* del Toscanini; e l'allestimento scenico varca ancora quel limite di perfezione che al Panizzardi sembrò insuperabile alcuni anni or sono.

Come il libro a cui ho accennato, l'attuale momento teatrale potrebbe portare il titolo di *Wagneriana*. In tutte le più grandi scene italiane e straniere Wagner forma il perno della stagione. A Torino al Regio, trionfa ora *L'Oro del Reno*, diretto dal maestro Sturani interpretato egregiamente dal Benedetti, dal Kaschman, dal Pini Corsi, dal Mannucci, dalle signore Bertolucci e Pucci. Anche degli scenari del Regio si fanno molti elogi. *L'Oro del Reno*, è fra le opere di Wagner, quella che forse meglio si presta a mostrare la bravura di chi dirige ed eseguisce l'allestimento scenico. Il primo quadro, quello dove compariscono le *Figlie del Reno*, natanti e cantanti negli abissi del mare, non sempre riesce a dare l'illusione di quadro fantastico e vivente.

Per ottenere meglio questa illusione in qualche teatro dell'estero si tengono nascoste le vere cantanti, e il pubblico ha davanti a sè delle bambole meccaniche di una bellezza ideale, che muovono braccia e labbra e occhi, e.... coda di pesce, e danno meglio l'illusione di una realtà.... irreale.

In questo numero l'Illustrazione Italiana, mostra appunto due curiose fotografie di retroscena, eseguite al teatro dell'Opera di Budapest. Le tre figlie del Reno, Woglinda, Welgunda e Flossilde, s'alzano, s'abbassano, si piegano, si tuffano, si contorcono, volteggiano nelle onde azzurre, di un Reno di veli, con una insuperabile verosimiglianza; condotte da fili invisibili, mossi da argani nascosti e manovrati con arte da una schiera di meccanici. L'illusione, si assicura, è perfetta; e l'ideatore del meccanismo, mastro Kémédy è altamente lodato da tutta la stampa della capitale ungherese.

Gemma Bellincioni nella Salomè. — Benchè le rappresentazioni di quest'opera siano attualmente interrotte e a Milano e a Torino, e Riccardo Wagner, il maestro, abbia preso il posto di Riccardo Strauss, l'allievo, l'attualità è mantenuta su questo lavoro e dalle discussioni sull'opera d'arte che continuano e dalla guerra che viene fatta ad essa dalla *pruderie americana*. I proprietari dell'Opera metropolitana, di New York sono infatti riusciti in questi giorni a vietare all'impresario Conried, di rappresentare più oltre la *Salomè*.... Non arriva quindi troppo tardi la fotografia che presenta la celebre cantante Emma Bellincioni, sotto le spoglie di *Salomè*, che interpreta il perverso personaggio al Regio di Torino. Della *Salomè* di Milano, la Kruscenisky, abbiamo già dato il ritratto e abbiamo detto i pregi suoi di interprete della difficilissima parte. Somma è stata pur proclamata Emma Bellincioni. Dopo la prima rappresentazione così l'ha giudicata l'Omodei, il critico della *Stampa:*

"*Salomè* era Gemma Bellincioni. Debole e violenta, graziosa e crudele, impasto strano di capricci infantili e di sensualità selvaggie, essa fu una protagonista di innegabile talento. Il suo canto ebbe, nella prima scena, qualche incertezza; ma poi andò acquistando una così intensa espressione, tale un senso di vita, forza di penetrazione e calore così persuasivo da suscitare, nel monologo finale, l'ammirazione degli ascoltatori. E se la cantante apparve un po' offuscata dalla grandissima attrice, vuolsi anche tener conto delle tremende difficoltà della sua parte, poichè è noto che Strauss tratta le voci in modo tutto particolare, quasi fossero veri strumenti".

La Bellincioni è stata pure applaudita come danzatrice. Mentre la Kruscenisky nella scena della danza si fa sostituire da una ballerina; la Bellincioni, ballò ella stessa con somma bravura ed eleganza la danza voluttuosa dei sette veli.

Nuove commedie. — Abbiamo da registrare qualche buon successo di lavori drammatici italiani. A Firenze è piaciuto molto, rappresentato al Niccolini, dalla compagnia di Alfredo De Sanctis, *Bianca d'Efeso*, nuovo dramma in tre atti di Valentino Soldani. — A Verona è stato applaudito, specialmente ai primi due atti, il dramma in tre atti di Gemma Ferruggia *La gioia di tradire.* — A Milano, allo Stabilini, ha pure avuto molti applausi, recitato dalla compagnia piemontese Solari, il dramma dialettale *An marcia*, di Oreste Poggio, che mette, con vigoria, in scena il contrasto, sempre più vivo, tra capitale e lavoro, tra gli sfruttatori e gli sfruttati, fra ricchi e poveri.



Il corteo funebre col gruppo delle principesse precedenti il feretro.

I FUNERALI DELLO SCIÀ DI PERSIA A TEHERAN — 15 gennaio (fot. Halftones, di Londra).



Il feretro è collocato nella tomba provvisoria, sormontata dal ritratto del defunto.

I FUNERALI DELLO SCIÀ DI PERSIA A TEHERAN — 15 gennaio (fot. Halftones, di Londra).

I funerali dello Scià di Persia.

Lo Scià Muzzafer-ed-Din morì l'8 gennaio e già abbiamo qui, direttamente dalla Persia, le fotografie dal vero dei riti funebri che lo accompagnarono alla tomba. Egli lasciò per testamento di essere sepolto nel sacro tempio di Kesbelai, nell'Arabia turca; e la sua volontà fu rispettata. Le cerimonie funebri si svolsero con la massima semplicità, senza il fasto che — nella credenza universale — accompagna sempre tutte le manifestazioni di Corte dei sovrani di Persia, e vi predominò una mistica poesia, rivelata anche dalle belle fotografie fatte nei luoghi dove risuonarono le preci e le cantilene funebri dei sacerdoti persiani e degli alti funzionari recitanti il Corano.

I DISASTRI MINERARI.

I telegrammi tra Fallières e Guglielmo.

Anche il 1907 vuole andare tristemente famoso, non meno del 1906, per disastri minerari. Dal principio dell'anno, in meno di 40 giorni, la cronaca ne registra cinque: il 10 gennaio un inesplicabile franamento in una miniera dell'Alabama seppellì 100 operai, nessuno dei quali potè essere salvato; il 14 vi fu uno scoppio in una miniera vicino a Marsiglia, e vi perirono tre operai italiani, ed altri molti rimasero più o meno gravemente feriti; il 28 uno scoppio di *grisou* nelle miniere francesi di Lievin (Lens) uccise due ingegneri ed un capo operaio, ed 800 operai, che stavano scendendo nelle gallerie sotterranee ebbero appena il tempo di salvarsi; e lo stesso giorno nelle miniere di Reden (presso Saarbruck, sul confine della Lorena) uno scoppio consimile seppellì 572 operai, ripetendosi nel bacino di Saint-Johann (Treviri) la desolazione che l'anno scorso colpì il bacino francese di Courrières. L'esplosione avvenne nel pozzo detto Bildstock, ed i minatori che trovavansi nel quinto piano, cioè nella galleria più profonda, a 2000 metri dal livello del suolo, perirono tutti immediatamente in numero di 164.

L'opera di salvataggio delle squadre tedesche fu pronta e mirabile, ma l'incendio propagatosi nella miniera (la cui costruzione è delle più intricate) rese quasi inutile



I preti recitano i versetti del Corano davanti alla tomba ornata di fiori.

I FUNERALI DELLO SCIÀ DI PERSIA A TEHERAN — 15 gennaio (fot. Halftones, di Londra)

l'abnegazione dei salvatori, alcuni dei quali corsero pericolo di morire soffocati. Da Berlino l'imperatore mandò nella miniera renana il principe Federico Leopoldo, accompagnato dal ministro del commercio, Schormemer: accorsero anche le primarie autorità provinciali, e il 31 furono resi funerali solennissimi alle vittime accertate; mentre mancano ancora un duecento operai all'appello; e moltissimi sono i gravemente feriti.

Questo disastro minerario, in mezzo a popolazioni che sono sull'antica frontiera franco-tedesca, in Lorena, commosse la Francia, il cui presidente Fallières, spedì immediatamente questo telegramma all'imperatore Guglielmo:

“ Apprendo con profonda commozione la terribile esplosione di *grisou* che ha fatto tante vittime fra i minatori a Reden. Mi faccio premura di indirizzare a V. M. le mie sincere condoglianze, nell'associarmi al lutto della popolazione mineraria, così crudelmente colpita. „

E Guglielmo rispose a Fallières così:

“ Assai commosso della simpatia calorosa che Voi mi avete testimoniato in occasione della terribile catastrofe che ha fatto tante vittime fra i nostri poveri minatori, vi prego di gradire i miei ringraziamenti profondi e sinceri e essere convinto che la popolazione mineraria del Saar, immersa nel lutto da questa catastrofe, e tutto il popolo tedesco sapranno apprezzare le vostre simpatiche condoglianze. „

E le condoglianze francesi furono anche immediatamente espresse in Berlino al cancelliere von Bülow dall'ambasciatore francese, che si recò espressamente a fargli visita. Le miniere di Reden furono colpite altre tre volte da disastri consimili, che però non fecero così grande numero di vittime. Dopo quello di Reden, il telegrafo annunziava il 30 gennaio, il seppellimento di 80 minatori nella miniera Stuart, presso Farrettville, nella Virginia occidentale, Stati Uniti.

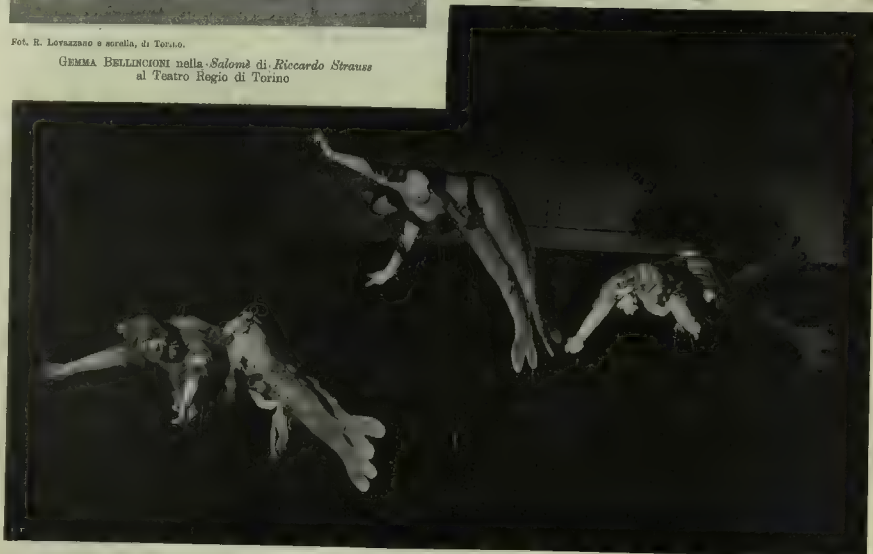


Fot. R. Lovazzano e sorella, di Torino.

GEMMA BELLINCIONI nella *Salomè* di *Riccardo Strauss* al Teatro Regio di Torino



I macchinisti al lavoro.



Le bambole meccaniche

"LE FIGLIE DEL RENO" NELL' "ORO DEL RENO" di *Wagner* al Teatro dell'Opera di Budapest (fot. Bekei Odon).



Roma. — Ballo a Corte. — Dopo le prime danze.

(Disegno di Dante Paolocci).

Le fantasticherie Marocchine.

L'ispettore della polizia Müller, svizzero.

Abbiamo da Tangeri e da Fez bei disegni e bellissime fotografie; ma quei quadri di genere, veramente espressivi, pittorici, deliziosi, lo sono ancora meno della situazione marocchina, che si presenta deliziosissima. Raitsuli, il famoso brigante-pretendente, non è mai stato preso; la famosa *mehalla* sceriffiana di El Guebbas, già illustrata da noi, e che fece quel curioso attacco contro la vuota fortezza di Raitsuli a Zinat, è rientrata a Tangeri con grande solennità, ed El Guebbas, ministro della guerra sceriffiana, si è dato delle arie di trionfatore, amareggiate dalle proteste rivoltegli dai diplomatici esteri, che egli si era dimenticato di visitare, come di dovere. A Tangeri si aspettavano di vedere arrivare incatenato Raitsuli, ed invece fra i prigionieri era il generale marocchino Eshergui, che era stato al servizio del precedente sultano, padre dell'attuale, ed era stato ultimamente primo luogotenente del pretendente.



Maura, nuovo presidente del Consiglio spagnuolo, esce dal Palazzo Reale di Madrid. (Ch. Tramps).

Da Tangeri frattanto, con grande soddisfazione dei ma-



(A. Croce)

Il colonnello Arminio Müller.

rocchini, ed anche della Germania, si sono allontanate le navi da guerra francesi e spagnuole, con le truppe spagnuole che vi avevano momentaneamente sbarcate, tranne alcuni ufficiali rimasti per ordinare il genio marocchino. Ma risulta sempre più che le autorità marocchine non vogliono stranieri sul loro territorio, e fanno sempre assegnamento sull'alta protezione della Germania. È dunque molto dubbio se potrà riuscire ad andare al Marocco il colonnello svizzero Arminio Müller, stato presentato in questi giorni alle potenze interessate come ispettore generale della polizia marocchina, per un periodo di cinque anni, secondo l'articolo VII del trattato di Algesiras. Il colonnello Müller fu eletto all'unanimità dal Consiglio Federale di Berna, cui spettava la scelta; ha 53 anni; è nativo di Nidau, è colonnello dal 1889 e comandava ora la scuola di artiglieria di Bière nel Vaud. L'ex-presidente Forrer, capo del dipartimento militare, lo ha dichiarato un distinto ufficiale, bell'uomo ed anche ricco. Sposò in prime nozze una ricca americana, dalla quale ebbe quattro figli, ma poi i coniugi divorziarono; e il Müller sposò quindi la vedova di un suo parente. Sulla carica alla quale sarebbe ora destinato, egli ha detto: "Non dimenticherò mai che io debbo essere un ispettore e sarò imparzialissimo. Non conosco il Marocco, ma credo che quando la polizia sarà organizzata nelle otto località indicate dal trattato di Algesiras, la tranquillità degli stranieri e la sicurezza dei commerci saranno assicurate". E che ve ne sia bisogno lo prova la notizia, recata il 6 dal telegrafo che la missione idrografica francese di Dye Pebeguin — che da due anni lavora nei porti dell'Atlantico facendo importanti scandagli — è stata assalita dalla tribù dei Zenaga a due giorni di marcia al nord di Salè sul fiume Sebou in un'imboscata da cavalieri indigeni ed ha dovuto ritirarsi a Rabat.

Il ministero Maura in Spagna.

Rossini, buon'anima, ha ancora ragione. Noi in Italia ci lamentiamo volontieri della frequenza con la quale si succedono le crisi ministeriali, ma a consolarci "c'è sempre, per fortuna, la Spagna", come diceva Rossini. Essa ha avuto anche ora un ministero che ha durato appena due mesi, il ministero liberale presieduto dal marchese Vega de Armijo, presentatosi alle Cortes il 6 dicembre, e caduto per le insanabili discordie dei liberali circa il progetto anti-congregazionista, che volevasi concretare ad imitazione della Francia. La Spagna non è ancora matura per una politica di tal genere; i liberali non erano e non sono d'accordo su questo e su tante altre questioni nelle molte e varie chiesuole che li dividono. Anzi, il loro divisionismo è così profondo, che ora non hanno potuto raccogliersi, come credevasi, attorno a Montero Rios, ed il potere è passato, senz'altro, ai conservatori, rappresentati complessivamente da don Antonio Maura y Montanex, che ha formato un nuovo ministero, il quale prestò giuramento a re Alfonso il 25 gennaio. Maura era già stato presidente del Consiglio per un anno, dal dicembre del 1903 al dicembre del 1904, e quando cadde si disse che il suo era stato il ministero più tenacemente conservatore che la Spagna avesse mai avuto dalla ristorazione del 1876 in poi. Ora egli ritorna, dopo la riconosciuta impotenza dei liberali, ed ha seco per colleghi Salazar agli Esteri, Lacierva all'Interno, Osma alle Finanze, Besana ai Lavori pubblici, il generale Lono alla Guerra, Ferrandez alla Marina, Rodriguez Sampedro all'Istruzione e Figueroa alla Giustizia. Il nuovo ministero Maura non può fare assegnamento sulle Cortes elette nel 1905, nelle quali, numericamente, i liberali — per quanto discordi — sono in maggioranza, e le scioglierà, indicendo le elezioni per aprile. Intanto, le ha prorogate; sta mutando funzionari alti e bassi, come in Spagna succede ad ogni crisi ministeriale; si trova alleggerito nella politica estera per la migliore piega della questione marocchina; prenderà accordi col Vaticano circa il disegno di legge sulle Associazioni in generale, compresevi le Congregazioni religiose; e ritirerà probabilmente il progetto col quale i liberali volevano abolire il dazio consumo dando compensi ai Comuni, progetto combattuto in Spagna da molti elementi amministrativi fuori dai partiti politici. Maura, erede politico di Canovas del Castillo e di Silvela, ha la fortuna di essere il solo capo del partito conservatore; mentre i liberali hanno tanti pretendenti al potere quanti sono i loro *jefes* di gruppi, cioè: Moret, Montero-Rios, Canalejas, Lopez-Dominguez, Romanones, ed altri ancora. In mezzo a costoro Maura cerca qualche adesione e pare stia meditando un po' di politica così detta trasformista.

Gli effetti del terremoto a Kingston.

Del terremoto violentissimo che il 14 gennaio desolò Kingston, capitale della Giamaica inglese, nelle Antille, ci siamo ripetutamente occupati nei nostri numeri del 20 e 27 gennaio. In questo diamo alcune belle fotografie, appena arrivateci da Kingston, e nelle quali gli effetti del terremoto appaiono nella loro disastrosa evidenza. Ai documenti grafici aggiungiamo qui, come contrapposto critico, ciò che del disastro e delle sue conseguenze ha detto sir Alfred Jones, tornato appena ora sul piroscafo *Porto di Kingston*, in Inghilterra da Kingston. Egli disse che il disastro non era irreparabile e che, eccettuate naturalmente le perdite umane, forse era stato un beneficio: infatti Kingston aveva bisogno di essere rifabbricata e il popolo aveva bisogno di lavoro. Ora, ambedue queste necessità saranno soddisfatte.

Quanto all'avvenire dell'isola, esso non è per nulla compromesso: il porto non ha subito nessun danno, il raccolto del cotone si annunzia abbondante. Interrogato sull'incidente avvenuto fra il governatore inglese di Kingston e l'ammiraglio americano Davis, ha detto che le lettere scambiate tra i due non avrebbero dovuto essere pubblicate e all'affare non si avrebbe dovuto dare carattere ufficiale. Il Jones ha soggiunto che i soccorsi erano inutili perchè Kingston era fornita di viveri per tre settimane. Il governatore Swettenham venne messo in grande difficoltà dallo sbarco dei marinai americani armati, si sentì obbligato ad uscirne, e ne uscì bene. Il Jones ha smentito tutte le asserzioni provenienti da fonte americana circa i maltrattamenti inflitti agli stranieri.

NOVITÀ LETTERARIE

La vita di Goldoni.

Il secondo centenario della nascita del Goldoni, che in Italia e fuori d'Italia ha di tanto ravvivato la memoria del nostro massimo commediografo, volgerà l'attenzione di tutte le persone colte sul libro di Caprin e Mazzoni che uscirà a giorni presso la casa Treves, un libro che riassume e coordina quello che è necessario conoscere per intendere a pieno il valore dell'opera goldoniana[1]. Poichè il grande autore comico è dei pochi scrittori veramente e largamente popolari in Italia, questo libro è fatto in modo da interessare non solo gli specialisti della materia, ma tutti i numerosissimi che amano il Goldoni e sentono anche oggi la eterna freschezza della sua arte comica. Agile e franco nel dettato, ma composto su tutto il materiale grafico e critico che i goldonisti hanno raccolto, il libro che annunziamo unisce i pregi della dottrina con quelli dell'arte: la figura del commediografo ne balza fuori evidente, il giudizio storico ed estetico della sua produzione è preciso e sicuro.

Si apre con un quadro vivamente colorito della vita veneziana nel secolo XVIII, di cui il Goldoni è figlio, a cui segue un originale esame del teatro comico italiano al momento in cui il riformatore si accinge a trasformarlo; la vita dei palcoscenici e delle platee rivive con tutti i suoi fascini, per opera dello scrittore. La storia della riforma imposta dal Goldoni si intreccia cogli avvenimenti della sua vita, interessanti come un romanzo di avventure. I tre momenti della biografia Goldoniana, il suo noviziato avventuroso, gli anni della lotta per il suo ideale d'arte e il trionfo a Venezia, la dimora gloriosa a Parigi, offrono all'autore il modo di evocare una gran parte di quel secolo XVIII, che quanto meglio è conosciuto tanto più appare interessante. Chiude l'opera una ampia sintesi dei caratteri dell'opera Goldoniana: nella varietà della sua produzione è mostrata l'unità fondamentale; sono valutate le ragioni che confermano ancora una volta i meriti del mirabile commediografo e affidano intera la sua gloria all'avvenire.

Aggiunge pregio allo scritto di Giulio Caprin un'ampia introduzione dell'illustre critico Guido Mazzoni, il quale, con il suo profondo acume, difende il Goldoni dalle accuse che alcuno ha preteso accampare contro la sua grandezza. Il libro, veramente completo, sarà un omaggio degno del grande artista che l'Italia commemora in questo mese con tanta solennità.

[1] *Carlo Goldoni, la sua vita, le sue opere*, di GIULIO CAPRIN, con introduzione di GUIDO MAZZONI. Un bel volume di oltre 300 pagine col ritratto inciso da Alessandro Longhi. Costerà soltanto due lire.



DIMOSTRAZIONE CATTOLICA IN BRETAGNA CONTRO LA LEGGE DI SEPARAZIONE (fot. Ch. Trampus).

Fra Stato e Chiesa in Francia.
Una manifestazione cattolica in Bretagna.

Avviene della separazione fra Chiesa e Stato in Francia, come di tutte le cose che, a tutta prima, sembrano inconcepibili ed inestricabili: man mano che il tempo passa e che la gente vi prende confidenza, si semplificano. Il ministero Clemenceau-Briand ha ottenuta dalla Camera l'applicazione della legge comune per le pubbliche riunioni; così l'odiosità di dover fare la dichiarazione preventiva per poter dire una messa, è sparita. Poi è venuta la circolare Briand sulle norme per la concessione in affitto dai municipii al clero degli edifici destinati al culto pubblico, e la circolare ha riconosciuto la gerarchia episcopale — ciò che i vescovi volevano — onde i rapporti fra autorità provinciali o municipali ed autorità ecclesiastiche saranno migliorati. Insomma, i giacobini del ministero francese hanno messo un poco d'acqua nel loro vino rosso, e vescovi e parroci vanno smettendo un poco della loro intransigenza. Si sa, tutti i passaggi sono un poco bruschi, ma, a cose avviate, Stato e Chiesa si troveranno bene. Naturalmente nello spirito pubblico non mancheranno qua e là cause di turbamento; le provincie ferventemente cattoliche — come la Bretagna, per esempio, dove a Plougastel ben 5000 persone fecero, al celebre Calvario di Finisterre, un'imponente, minacciosa dimostrazione di protesta e di riparazione perchè, fra altro, il crocifisso fu levato dalle scuole — le provincie brontoleranno, a quando a quando, più facilmente delle grandi città, poi tutto si appianerà; ed il clero, indipendente dallo Stato, riprenderà il libero possesso delle anime e delle chiese. Si troverà, fors'anche, in concorrenza con tentativi di nuove sètte religiose, una delle quali cattolica apostolica francese, promossa da un vescovo americano di propria creazione, domenica scorsa, nelle forme cultuali di società conformantesi alla legge di separazione, ha inaugurato la propria chiesa in Parigi in mezzo ad un po' di baccano; ma la concorrenza in materia di fede, stimola i seguaci, ed è più che certo che la Francia non rivedrà i guai di uno scisma. Già si susurra di un nuovo possibile *modus-vivendi* fra Repubblica e Vaticano, e si dice persino che Clemenceau, accomodati gli affari della Separazione, farà in tempo una buona ritirata dal Governo, che gli ha date abbastanza soddisfazioni.... e abbastanza noie!...

Il ballo di Corte al Quirinale.

Siamo in carnevale, ed i grandi saloni dell'alta società si aprono alle feste, quando queste non si dànno nei saloni dei grandi *hôtels* o dei grandi caffè alla moda. Roma, dove la colonia cosmopolita che si diverte è sempre molto numerosa, ha quest'anno numerose famiglie dell'aristocrazia in lutto, e non gode tanti balli signorili, come negli altri anni. Ma sono sempre attesi i grandi balli del Quirinale, il primo dei quali ebbe luogo nella notte dal 28 al 29 gennaio. I saloni furono aperti alle dieci subito affollati dalle bellezze femminili dell'aristocrazia, della diplomazia e delle colonie nazionali e straniere che passano a Roma l'inverno.

I Sovrani, accolti da calorosi applausi, entrarono nei saloni alle dieci e tre quarti: la Regina — di aspetto floridissimo — vestiva uno splendido abito rosa con applicazioni di merletti e ricami in oro, aveva in capo un diadema di brillanti e smeraldi e al collo un *collier* di perle, brillanti e smeraldi. Il Re vestiva l'alta uniforme di generale. Delle collaresse dell'Annunziata erano presenti la marchesa Di Rudinì e Donna Elena Cairoli; dei ministri: Tittoni, Viganò, Rava, Schanzer, Maiorana, Mirabello con varie ministresse, varii sottosegretari, tutto il corpo diplomatico, il presidente del Senato, Canonico, l'ex-presidente della Camera, Biancheri, festeggiatissimo con la sua signora; molti senatori e deputati. I Sovrani fecero il giro delle sale conversando affabilmente coi presenti, e mezz'ora dopo mezzanotte si ritirarono mentre veniva aperto il *buffet*; poi le danze durarono fino alle due del mattino.

CREVALCORE

ROMANZO DI **Neera**

PARTE TERZA.
Elganine.

GIORNALE DI ELGANINE.

Abbazia-Villarosa: luglio.

1.ª giornata. — Un nuovo dono di mio padre.

Egli è stato molto gentile a farmi rilegare questi fogli bianchi in una copertina di amoerro bianco con fermagli d'argento. Si vede l'intenzione di ispirarmi idee nobili e pure. Disgraziatamente io ho oggi una idea sola e non è affatto nobile. Sono felice di essermi liberata dalla mia governante. Ecco l'idea.

Ho già confessato che non è nobile, basta; non è necessario che mi umilii di più. Del resto mio padre non mi ha detto di consegnare a queste pagine le mie azioni magnanime. Mi disse solamente: Scrivi i tuoi pensieri e le tue impressioni giorno per giorno.

Se non fossi sincera con me stessa a chi mai potrei confidarmi? Chiunque non abbia avuto una fiaccola accesa in mano ed uno spegnitoio sopra non potrebbe intendermi; ma io so con quale gioia ho visto ruzzolare il mio spegnitoio.

2.ª giornata. — Via, via, a rileggere quello che ho scritto ieri non si direbbe che sono una fanciulla molto cattiva?... Chiedo scusa a *fräulein* Dorothée se ho osato paragonarla ad uno spegnitoio; ma infine mio padre ha fatto benissimo a rimandarla. Sono io ancora una bambina da aver bisogno della governante?

So che si sta cercandomi una damigella di compagnia e mi immagino che questa sarà più vicina alla mia età e che avrà voglia di ridere. E poi sarà italiana. Mio padre è innamorato dell'Italia. Parleremo italiano tutto il giorno e canteremo anche. Mi piace cantare sopratutto quando sono all'aperto; *fräulein* Dorothée trovava che è una cosa sconveniente.

Ecco, io non arrivo al punto da invidiare le contadine e non sono fra coloro che esclamano: meglio un pezzo di pane duro all'aria ed al sole che non le costrizioni dei ricchi. Non mi dispiace affatto di essere ricca, non invidio il pane duro delle contadine e per dire tutto intero il pensier mio vorrei restare quella che sono colla libertà delle contadine per giunta.

Fin da quando ero piccina mi colpivano certe cose che udivo della vita e che leggevo pure nei miei libri di storia e di poesia: le Avventure di Telemaco non sono le più interessanti, ma infine qualche cosa è accaduto a questo signor Telemaco. E il ratto delle Sabine è poco impressionante? È un peccato che non si abbiano più simili emozioni. Crescendo negli anni ho sempre atteso anch'io qualche fatto speciale nella mia esistenza, ma invano. Ci sono tuttavia delle persone fortunate alle quali capitano avventure d'ogni genere; essere aggrediti dai ladri, per esempio, purchè se ne esca non troppo malconci, deve essere piacevole; si ha almeno qualche cosa da raccontare e anche vecchi si potrà sempre interessare le persone con un discorso che incomincia così: Quando fui aggredita dai ladri....

Ohimè! tutto questo per me è impossibile. Dormo in una casa con quindici o venti servitori; se esco in carrozza ne ho due davanti e due di dietro. Nelle passeggiate a piedi sono accompagnata qualche volta da mio padre, più spesso da *fräulein* Dorothée e dubito bene che in tal caso un attacco sarebbe impossibile addirittura. (Mi ricordo a tempo che se ne è andata e ne ringrazio Iddio.)

Non vedo però ancora che cosa mi potrebbe capitare per interrompere la monotonia dei miei giorni. Un incendio forse? Sarebbe magnifico, sopratutto se potessi salvare qualcuno. Meglio un naufragio tuttavia, poichè nuoto alla perfezione e sarei sicura di farmi onore. Ma vedrai, Elganine, vedrai che non ti capiterà mai nulla. È il tuo destino.

Veramente nell'ultimo nostro viaggio, a Ferrara, quel signore che si gettò contro i nostri cavalli?... Non credo che fosse un pazzo come disse il cocchiere. Egli aveva una fisionomia così dolce! Sospetto piuttosto.... e come no? Tutti i giorni egli aspettava la nostra carrozza; papà non se ne accorse mai, ma io vedevo bene in qual modo mi guardava.... Peccato che fosse un po' vecchio. Poverino, mi faceva compassione. Sulle prime nessuno sapeva chi fosse; ci dissero poi che apparteneva alla più antica famiglia nobile di Ferrara. Mio padre lo ha ringraziato con molta cortesia, ma io che cosa potevo fare?

3.ª giornata. — La damigella di compagnia che doveva arrivare oggi si è ammalata. Mio padre nell'annunziarmelo sembrava assai contrariato e mi chiese se non mi sarei annoiata troppo a star sola in questa grande villa. Buon padre! Egli crede che ad annoiarsi in due sia più divertente.

Quando si parlò la prima volta di prendere in affitto Villarosa speravo proprio che nella villa vicina ci venissero a stare le mie cugine Melton. Allora sì, saremmo state allegre! La malattia del Principe ereditario ha scompigliato i nostri piani; si dovette cedere a volontà superiore, e le mie cugine si decisero per Territet. Non dispero affatto che mio padre mi conduca a Territet per qualche settimana, ma finchè lo vedo assorto nelle sue ricerche sull'arte latina del cinquecento non oso proporglielo.

4.ª giornata. — Sarà una bellissima cosa avere un giornale; le mie cugine infatti ne avevano uno fin da quando abitavano il loro palazzo di Nuova-York. Quanto però apprezzerei meglio questo vantaggio se sapessi che cosa mettere sopra le pagine bianche! La colpa è mia, naturalmente, non ho nessuna intenzione di scusarmi, ma mi piacerebbe sapere come fanno quelle persone che hanno sempre qualche cosa da dire.

Fräulein Dorothée mi suggeriva di prendere delle note durante i miei viaggi per riordinarle poi e aggiungervi i miei commenti sulle cose vedute. Ella chiamava ciò: esercitarsi alla critica. Spegnitoio! Spegnitoio! Quando la commozione si impossessa del mio cuore io non so far altro che ammirare. Lascio la disseccazione e la classificazione ai beccamorti della scienza. Mi è indifferente conoscere di che cosa si compone un raggio di sole e trovo egualmente noiosa la ricerca dei mezzi che hanno servito ad un artista per creare il capolavoro. Ho una piccola opinione in proposito che non ho mai comunicata a *fräulein* per non scandalizzarla: io penso che anche l'artista ricerca dei cuori semplici che si gonfiano di singulti a preferenza che cervelli sottili rizzati in fredda analisi di quell'opera dove ribolle il suo sangue migliore.

5.ª giornata. — Faccio tutti i giorni una passeggiata in carrozza, questo è vero; la spiaggia dell'Adriatico in qualche punto mi sembra di un fascino più intenso che non sia quello della Costa Azzurra dove eravamo l'anno passato. Da qui a Fiume la strada è tutto un succedersi di boschi di lauro dove le Ville principesche si affondano come in una loro cornice naturale. Vero e bellissimo. Mi resta però sempre nelle gambe un grande desiderio di moto. Oggi ho compiuto cinque volte il giro del giardino e due volte quello nel parco; ma parco e giardino sono così lavorati e ben pettinati per opera del giardiniere che mi sembra di essere in un cinematografo. Ho cercato inutilmente delle tele di ragno; è certo che i cespugli vengono spolverati tutte le mattine come le *étagères* del salotto e il giardiniere deve far passare la spazzola sui prati affinchè l'erba vi cresca con sì docile armonia di ondeggiamenti. I grilli senza dubbio la credono artificiale perchè giurerei che nessuno di essi vi ha posto la sua tana. Do ragione ai grilli.

6.ª giornata. — Un temporale spaventoso si è rovesciato su Villarosa; è stato il grande avvenimento della giornata. Alle cinque mio padre è venuto a prendere il *thè* nella mia camera. C'era tanto buio che abbiamo acceso tutti i lumi, anche quelli della *toilette*. Ciò mi rese allegra sì che riuscii a far ridere perfino l'augusto genitore, che non è poco.

Mio padre, del quale riconosco con gioia e con orgoglio le grandi qualità, è però a parer mio troppo serio. Nella nostra casa non si vedono che vecchi nobili, vecchi generali, vecchi diplomatici, vecchi scienziati. Io faccio a tutti la mia migliore riverenza ma nel segreto del cuore preferirei un compagno della mia età per giocare al *tennis*.

Dicono che mio padre fosse a' suoi tempi un brillante ufficiale e che avendo sposata mia madre per amore non si consolò mai più della sua perdita. Dicono anche che sulle prime non mi volesse vedere perchè pare sia stata io la causa della morte di mamma.... E come ne sento ora la mancanza! Tante volte mi viene un desiderio pazzo di abbracciare qualcuno, di parlare, parlare, parlare, senz'ordine e senza scopo; oppure di chiedere una infinità di cose puerili e di farmi sorridere o anche farmi dare un piccolo colpo sulla guancia, piccolo piccolo.... appunto come lo darebbe una madre.

7.ª giornata. — Oggi, nulla. Nemmeno il temporale.

8.ª giornata. — Sono andata a vedere in giardino le piante rovesciate dalla bufera dell'altro giorno. Una desolazione. Non c'è più un fiore. Intanto però ho fatto una scoperta abbastanza piacevole; nel visitare la siepe delle rose atterrate e malconcie mi sono accorta che al di là di queste il giardino si prolunga in una specie di bosco. Non lo avevo osservato prima perchè i cespugli delle rose erano tanto alti e fitti che formavano una muraglia. Bisognò che rovinassero a quel modo sotto i colpi della tempesta per svelarmi le nuove terre inesplorate. Tanto è vero che non tutto il male vien per nuocere, direbbe l'inobliabile Dorothée.

Ah! la buona corsa fatta sui sentieri senza ghiaia nell'erba non pettinata! Non posso dire che rompere le ragnatele colla testa sia un piacere straordinario ma almeno è una novità. Ho visto delle formiche grosse ed altre piccine colla testa rossa:

e poi certi bruchi enormi col dorso cosparso di bottoni celesti che sembrano vere turchesi e tante altre bestioline ancora che io non conosco. Rifacevo per mio conto in proporzioni ridotte le impressioni di Robinson nell'isola. Con un po' di immaginazione non mi riusciva difficile di suppormi perduta in una selva; gli alberi in certi punti erano così intricati che mi sbarravano la via. Mi batteva un po' il cuore, avevo paura ed ero felicissima.

. . . .

Più tardi. — Fui interrotta da una visita. Una visita a Villarosa assume le proporzioni di un avvenimento. Erano le due sorelle Darlington, con uno zio, tre cugini, un'amica e non so chi altro. Venivano in auto da Fiume. Sembravano tutti molto allegri: avevano ribaltato allora allora salvandosi per miracolo. Sei molto fortunata — dissi alla piccola Darlington — tu hai almeno delle avventure. Ella mi rispose ridendo: Oh! certo che finchè vivi in questo monastero non ti accadrà mai nulla.

Diedi allora un'occhiata furtiva a mio padre. Egli non può soffrire l'automobile. Chi sa quando riuscirò ad averne uno.

Prima di accomiatarsi le due Darlington trovarono modo di dirmi in un orecchio (credo sia stata la maggiore): — Che fine eh! la tua damigella di compagnia?

— Quale damigella? — esclamai al colmo della sorpresa.

— Ma quella signorina di Siena che doveva prendere il posto di *fräulein Dorothée.*

— È ammalata.

— Altro che ammalata! Si suicidò insieme al suo amante nel cimitero di San Miniato a Firenze, li trovarono abbracciati bocca su bocca.... Un vero amore all'italiana. Come fai a non saperlo?

Miss Darlington avrebbe avuto ragione di meravigliarsi se io lo avessi saputo. Che cosa penetra mai in questa prigione dorata? È mal conoscere mio padre immaginarsi che egli si interessi a fatti di simil genere e che venga a raccontarli proprio a me! Comunque, la notizia mi impressionò moltissimo. Pensare che ero sul punto di conoscere quella signorina, di averla sempre al mio fianco, di vivere insieme.... una signorina che nutriva in petto una passione così forte doveva essere interessante. Poveretta! A tavola ho avuto per qualche istante l'idea di interrogare mio padre ma non seppi da qual parte incominciare il discorso. Egli mi fa una soggezione!...

9.ª giornata. — È deciso. Compio tutti i giorni la mia passeggiata nelle terre conquistate. Non vi si incontra anima viva ed è appunto questo che mi dà l'illusione di averle scoperte io. Il mio regno è così ricco di sassi, di spine, di ortiche e di tele di ragno che brandelli delle mie vesti e de' miei capelli restano appiccicati qua e là e quando la notte prima ha piovuto arrivo a casa colle scarpe disfatte. È magnifico!

Questa mattina ho inteso Berthe che diceva alla seconda cameriera: Non so come faccia *mademoiselle* a conciare le scarpe in tal modo. E *mademoiselle* che lo sapeva si pose a ridere tutta sola nascosta dietro il vaso delle orchidee.

10.ª giornata. — Questa è proprio bellina. Oh! se potessi raccontarla alle Darlington! Ma chi sa dove sono a quest'ora col loro auto. Per il momento non ho altri amici che i foglietti bianchi di questo giornale.

Ascoltami dunque, piccolo amico, piccolo confidente dei pensieri folli di Elganine, ma non farmi il broncio perchè io amo le faccie allegre e ho tanto bisogno di poter dire a qualcuno tutto ciò che mi passa per la mente.

Era più tardi dell'ora solita? Forse. Inclino a credere che fosse più tardi perchè il sole scottava già quando lasciai la Villa. Se continua il caldo dovrò rinunciare alle lunghe passeggiate; arrivai oggi al confine del bosco un po' stanca, ed avendo subito una vera lotta corpo a corpo colla quantità di mosche e di vespe che ogni giorno si fanno più prepotenti, il ruscelletto che scorre ai piedi del muricciolo mi apparve come un ristoro con quel suo cheto mormorio d'onda in mezzo ai sassi, colle piantine di salici che vi si specchiano dentro facendo tremare la loro ombra sull'acqua.... Tutte le Dorothée sparse per il mondo (sa Iddio se ve ne sono!) non avrebbero mancato di tirar fuori il loro Albo e i loro pennelli; idea senza dubbio seria e distinta.

Che fa invece la pazzerella Elganine? Io non so davvero spiegare quale attrazione esercitasse su di me quel fresco ruscello, tutta accaldata come ero e stanca; so che toltami in un batter d'occhio la calzatura vi entrai a diguazzare coi piedi nudi provando una gioia infantile. È ben vero che le pietruzze del fondo mi pungevano un poco, ma l'acqua era così dolce al tatto e riposava così bene la mia stanchezza che uscii a ridere forte per il piacere nuovo.

È qui che vorrei avere dinanzi a me il musetto di faina delle Darlington per vedere come resterebbe! Vorrei anche domandar loro che cosa avrebbero fatto nel mio caso, poichè alla risata alta e sonora che lanciai fra i salici rispose un'altra risata che sembrava l'eco della mia. Come? vi par poco? (mi immagino di parlare alle Darlington). Trovarsi in un luogo deserto e udire all'improvviso uno scroscio di risa!... Il mio primo movimento fu quello di fuggire, ma capirete che stando con tutti e due i piedi nel ruscello l'impresa non era facile. Cercai allora di rendermi conto da qual parte fosse venuto il riso singolare e appena ebbi alzati gli occhi



La voce che parlava non sembrava più la stessa che aveva riso (disegno di G. Amato).

vidi sporgere dal muricciolo, a quattro passi da me, la testa di un giovinotto che rideva ancora guardandomi.

Shocking!

Eh! via, Maud Darlington, non puoi essere tu che Doroteggi in tal modo. Mi invidii forse?...

— Signore! — esclamai con una certa vivacità che doveva nelle mie intenzioni mascherare un po' di batticuore — che fate nel mio giardino?

— Domando perdono; il giardino in cui mi trovo è mio. Rettifico pure la parola giardino: noi siamo e l'uno e l'altra in un bosco.

La voce che parlava non sembrava più la stessa voce che aveva riso. Quella poteva aver torto; questa vibrava colla sicurezza di chi difende un diritto. Effettivamente lo sconosciuto stava dall'altra parte del muro.

Mi affrettai a toccare la riva, ma non potei salvare l'orlo della mia gonna che giunse a terra gocciolante come un ombrello. La testa del giovinotto intanto era scomparsa; pure lo sentivo a cantarellare dietro il muro con una intonazione che mi parve oltre modo insolente.

11.° giornata. — L'incontro di ieri non era certamente tale da preoccuparmi in qualsiasi modo. Tuttavia oggi, appena arrivata in fondo al bosco, il mio sguardo corse inquieto al muricciolo. Non c'era nessuno; il silenzio sembrava anche più alto del consueto nella caldura afosa di una giornata veramente torrida. Io però non osai più entrare nel ruscello e questa specie di interdizione mi indispettì contro l'ignoto disturbatore della mia libertà.

Stavo così bene nell'abbandono assoluto di ogni etichetta, regina selvaggia di un regno disabitato. Questo intruso è venuto a guastarmi tutto. Rabbrividisco ora ad ogni foglia che cade, ad ogni ramo che scricchiola. Se udissi ancora quello scoppio di risa al di sopra del muricciolo?... Ah! no, no, sarebbe troppo.

1.° agosto. — Dieci giorni deliziosi passati a Venezia. Mio padre per compensarmi della mia docilità alla vita claustrale mi fa di queste improvvisate. Egli sente di tanto in tanto il bisogno irresistibile di vedere Roma o Firenze o Venezia. Mi dice alla sera: domattina partiamo. Ed io adoro queste rapide corse senza preparativi, con una valigia che Berthe mi allestisce in meno di un'ora.

Venezia poi è la mia simpatia. Fin da quando sulla laguna vedo le prime vele rosse che mi vengono incontro mi trema il cuore come fossi sul punto di riabbracciare una persona cara. Amo Venezia non come una città ma come una persona. Io non seguo molto mio padre nei musei. Mi metto in gondola alla mattina e ci sto fin che posso; ci starei tutto il giorno senza cercare, senza guardare nulla, senza proferire una parola; respiro Venezia e mi basta!

3 agosto. — La noia mi riprende insieme alla nostalgia di Venezia. Mio padre che se ne è accorto mi ha portato a casa un libro italiano sapendo quanto amo questa bella lingua. È di un grande scrittore e pare che lo stile sia di una perfezione scultoria. Ho incominciato subito a leggerlo.

4 agosto. — Andai oggi a rivedere il bosco che da ben quindici giorni m'era affatto uscito di mente. Avevo il mio libro sotto il braccio e ritrovai le stesse impressioni di freschezza, di libertà e di pace che tanto mi sedussero la prima volta; anzi mi parvero cresciute in una pienezza di vita che rendeva il verde più intenso, i rami più frondosi, i profumi più acuti, tutto il brulichio degli insetti più vivace

e più alacre. Mi spinsi fino al limite estremo dove scorre il piccolo ruscello e il luogo mi parve così attraente che mi sedetti sull'erba per leggere. Come avvenne non so, ma temo di essermi addormentata. Certo è stato così, altrimenti non potrei spiegarmi in qual modo ho dimenticato il libro nell'erba. Ciò non mi scusa menomamente.... ah! no. Ne sono tutta confusa. Fortuna che questa notte non pioverà. Il cielo è in pieno sfolgorìo d'astri. Dal balcone aperto entra una brezza soave, i monti della Dalmazia si ergono colle loro creste frastagliate al di là del golfo che sembra una conca di perle e di smeraldi. Dio! che paese meraviglioso.

5 agosto. — I deserti hanno fatto il loro tempo, conviene rassegnarsi. Non posso nemmeno aggiungere che la rassegnazione mi sia oltremodo penosa.... sincerità innanzi tutto. E poichè mi annoio, anche questa è una verità niente affatto trascurabile, ben venga qualche piccolo diversivo.

Pensavo al mio libro, niente altro che al mio libro, quando avvicinandomi al posto dove lo avevo dimenticato ebbi l'inaudita sorpresa di vedere un uomo ritto sotto i salici, nella posa la più flemmatica e la più sicura di sè stesso, col mio libro in mano. Mi appariva di profilo ma lo riconobbi subito. Era il giovane che aveva risposto al mio scroscio di risa. Ma questa volta egli non stava dall'altra parte del muro, cioè nel suo diritto; egli aveva avuto l'audacia inqualificabile di entrare nel territorio altrui, cioè nel mio bosco e la vampa di sdegno che mi sentii ribollire in petto mi fece precipitare il passo. Forse egli se ne accorse allo scricchiolìo dei rami, perchè si voltò rapidamente pur senza mostrare imbarazzo nè timore alcuno.

Lo vidi benissimo così. Mi parve molto molto giovane, quasi della mia età. Vestiva un bianco abito a piccole righe azzurre e un berretto uguale da ciclista che si levò subito con un gesto largo e rispettoso. Non saprei ora dire perchè la mia collera si trovasse infrenata da quel gesto che quantunque rispettoso aveva tuttavia una leggerissima e forse lontana intenzione di sarcasmo. Cercavo una parola quando egli mi prevenne:

— Signorina — disse con purissimo accento tedesco — le circostanze sono contro



di me. La prego anzitutto a perdonarmi se mi trova in questo luogo.

Risposi dignitosamente:

— Non prima ch'ella siasi spiegata.

— È giusto.

Mi narrò allora che trovandosi a passeggiare nel parco vicino si sovvenne di aver visto una fanciulla dall'altra parte del muricciolo ed affacciatosi per curiosità un movimento brusco gli fece cadere il berretto. A questo punto della narrazione vedendomi ridere soggiunse con brio:

— Eccoci pari. Le nostre due risate si equivalgono.

Non mi piacque la prima frase: *eccoci pari*. Chi era desso per mettersi a pari della principessa Bazwill?... Ma poi riflettendo che avendomi trovata a piedi nudi in un ruscello non poteva certamente supporre l'esser mio, finsi di non rilevarla e continuai, riprendendo una serietà che nel mio intento doveva essere una lezione:

— E perchè le è caduto il berretto si permise di raccogliere il mio libro?

Egli rispose subito senza scomporsi con un nuovo inchino:

— Questa è certamente la parte di colpa più difficile a giustificare, tanto che non ardisco intraprendere la mia difesa se la signorina stessa non mi vi autorizza....

Mi parve di vedere un laccio teso e lo girai:

— Mi renda il mio libro e che la sia finita.

Egli me lo rese sospirando un poco. Non c'era più nulla a dire; tuttavia il giovane non accennava a muoversi. Forse mi sfuggì un moto d'impazienza poichè egli soggiunse con una insolita dolcezza nella voce:

— Eppure mi dispiace lasciarla sotto una cattiva impressione.

— Che gliene importa?

— Moltissimo. Tengo assai alla mia fama.

— Deve convenire almeno che non ha fatto nulla per conservarne alto il prestigio.

Abbassò il capo con una mossa di umiltà forse ipocrita ma assai graziosa mormorando:

— Ohimè!

Ma non stette a lungo in quella attitudine di vinto. Risollevando il capo fece un passo verso di me e disse:

— Mi perdoni.

Incominciavo a sentire l'imbarazzo di quel colloquio con uno sconosciuto. Serrando il mio libro con un braccio contro il petto feci coll'altro un gesto vago che poteva essere interpretato tanto come una acquiescenza al perdono quanto come un invito a lasciarmi. Egli lo comprese in entrambi i modi e si tolse ancora una volta il berretto per salutarmi. Io non volli assistere alla sua risalita sul muricciolo e volsi le spalle; ma quasi subito la sua voce risuonò di nuovo:

— Signorina!

Guardai. Egli era già sulla cresta avendo approfittato senza dubbio di alcune asperità nelle pietre sconnesse.

— Mi permette di venire qualche volta a salutarla?

— Oh! questo no, — risposi con una risolutezza che doveva togliergliene per sempre la voglia.

— Per nessun motivo?

— Per nessuno.

— Sia fatta la sua volonta. Però senta. Io passo molte ore in questo parco; se dovesse cambiar parere, se avesse rimorso di avermi trattato duramente o solo desiderio di un cavaliere devoto e rispettoso, mi chiami e verrò. Il mio nome è Hans.

Le ultime parole le udii appena.

(Continua). NEERA.



Stampato su carta delle **CARTIERE BERNARDINO NODARI** in Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

La Camera, riapertasi il 30 u. s. con a commemorazione dell'on. Saracco, n occasione della quale fu molto notato l contegno meschino dell'on. Giolitti, riandò al 1.° la elezione del nuovo presidente. A tale ufficio fu eletto il Marcora on 229 voti contro 117 schede bianche ed lcuni voti dispersi; la proclamazione del oto fu accolta con manifesta freddezza, uasi che molti di quelli che gli avevano ato il suffragio ne fossero dispiacenti. l Marcora si insediò alla presidenza nella edta del 5, con un discorso nel quale ece l'elogio del suo predecessore e svolse a teoria che la Camera debba sempre precedere il paese nell'esprimere i desideri di sso. Molti deputati di destra e del cenro non assistevano: dei presenti si astenero dall'applauso finale i socialisti e tutta strema sinistra, avendo l'oratore invoto il nome del Re. Finora la Camera n ha fatto altro di molto importante, la discussione sul servizio ferroviaio non ha avuto alcun serio risultato, arendo a tutti che la promessa di nomiare una Commissione parlamentare di igilanza non possa in alcun modo rimeiare ad uno stato di cose deplorevolisimo, del quale si occupano i giornali di utta Europa, e produce al nostro paese anni incalcolabili per la mancanza del carbone nei principali centri manifatturieri.

È pronto il progetto per sgravare di alcune spese spettanti al governo i bilanci comunali e quelli delle provincie, non che quello della legge per Roma: il ministro della guerra ha presentato alla Camera una proposta per modificare la legge sulle pensioni a favore degli ufficiali e sottufficiali, ed un'altra proposta per modificare la legge sul reclutamento, fissando la ferma biennale per tutte le armi e diminuendo i casi d'esenzione.

Il Senato sta discutendo il riordinamento della giustizia amministrativa, che consiste nel fissare meglio le attribuzioni della IV sezione del Consiglio di Stato e nel crearne una quinta. È stato nominato senatore l'on. Di Broglio, già deputato di San Biagio di Callatta, che con precedente decreto era stato nominato presidente della Corte dei Conti, in luogo del senatore Finali.

Il ministro Rava ha preparato il nuovo organico per il personale delle Belle Arti, ma il ministro del tesoro non vuole dargli le somme necessarie a metterlo in vigore, sicchè il programma di riforme del Rava è ridotto ai minimi termini. Per fare qualche cosa, egli ha tentato di cambiare l'ordinamento degli ufficii del ministero, nominando direttore generale dell'istruzione primaria il Giriodi referendario al Consiglio di Stato, e richiamando alle funzioni di ispettori il Fiorini ed il Corradini, che funzionavano da direttori generali. Il 1.° si è inaugurato a Roma il nuovo istituto superiore di studii commerciali.

Il Re ha assistito, a Nettuno, alle prove di una nuova batteria da campagna della fabbrica Krupp, che sono riuscite benissimo: la stessa fabbrica manderà in Italia d'ora in avanti i pezzi di materiale greggi, per avere la finitura nei nostri arsenali. Il 8, dopo circa due anni di circumnavigazione, è arrivata a Venezia la r. n. *Calabria*, a bordo della quale era imbarcato in qualità di guardia marina il principe di Udine: il duca di Genova, suo padre, è andato ad incontrarlo ed i due principi sono partiti per Torino la mattina del 5.

I sindaci di Roma e di Torino, in un colloquio avvenuto a Roma, si sono

(Continua nella pagina seguente).

NOTE COMICHE *di FABIO SERTI.*

Il disservizio ferroviario.
Quale fortuna se invece di tanti dottori avesse un po' più di.... medicamenti.

Le esitanze di Clemenceau.
— Debbo tornare verso Roma?

Il processo Thaw.
Un duello tra il dollaro e la.... Giustizia.

Le elezioni tedesche.
Guglielmo: Il centro si è ingrandito? Tanto meglio: lo colpirò più facilmente.

Tra il Giappone e Stati Uniti.
Un po' di commedia divertirà il mondo.

messi d'accordo per solennizzare contemporaneamente nelle due città il 50.° anniversario della proclamazione del regno d'Italia. Nel Consiglio comunale di Torino, i consiglieri cattolici hanno dichiarato di essere pronti a votare le spese occorrenti alle esposizioni, rimanendo estranei bensì al carattere ed alle origini della dimostrazione: tale dichiarazione ha fatto una impressione spiacevole anche sulla parte più moderata del Consiglio e della popolazione. Il Consiglio di Stato ha respinto il ricorso presentato dall'ex-sindaco di Napoli contro lo scioglimento di quel Consiglio comunale, e le elezioni per rinnovare il Consiglio stesso sono state fissate per il 17 marzo.

Il ricorso dell'ex-ministro Nasi doveva discutersi in Cassazione il 1.° corrente, ma la causa fu rinviata a nuovo ruolo per indisposizione del sen. Pagano Guarnaschelli, primo presidente della Corte e relatore di detta causa. Il tribunale di Ancona, conformandosi alle conclusioni del P. M., ha mandati assolti per non provata reità i tre imputati nel processo delle bombe di Castelferretti. Il direttore del giornale napoletano *L'elettrico*, querelato da tre ufficiali delle guardie di finanza da lui accusati di abusi e prevaricazioni, è stato condannato a 10 mesi di reclusione, nei riguardi di due querelanti, ammettendo però il tribunale come raggiunta la prova dei fatti riguardo al terzo. La Camera di Consiglio del tribunale di Genova, con ordinanza del 4, ha dichiarato non farsi luogo a procedere per inesistenza di reato contro gli imputati di aggiotaggio a danno delle Terni.

—

È definitivamente chiuso l'incidente anglo-americano sorto in conseguenza di una lettera del governatore della Giamaica all'ammiraglio Dawis, che aveva fatto sbarcare alcune compagnie di marinari a Kingston, dopo il terremoto. Il governatore, generale Swettenham, sconfessato dal ministro della Guerra, ha ritirato la lettera; poi si è dimesso. Re Edoardo VII, con la regina Alessandra e la principessa Vittoria, partiti da Dover il 2, sono sbarcati a Calais ed andati direttamente a Parigi, dove ora si trovano, alloggiati al palazzo dell'ambasciata inglese. Il Re fece visita, il 3, al presidente Fallières, che andò a restituirgliela poco dopo: il 4, i reali inglesi, con la principessa, hanno visitato il museo di Versailles, accompagnati dal pittore Detaille. Si fanno molte supposizioni su i motivi di questa visita. La nuova legge, che sopprime le dichiarazioni per l'esercizio del culto, fu approvata dalla Camera francese con 590 voti contro 5, dopo un incidente fra il Clemenceau ed il Briand, che mostrò come esistano mal nascosti dissensi nel ministero: dissensi che sembrano aumentati per l'invadenza autoritaria del presidente del Consiglio, della quale molti si dichiarano stanchi. Il Briand ha poi diretto una circolare ai prefetti per regolare l'affitto delle chiese ai parroci; e tale circolare non esclude che si possa trovare un accordo accettabile anche dai vescovi. Il generale Picquart, andato il 2 ad Angers ad inaugurare i locali d'una nuova istituzione, che si propone di preparare i giovani ad essere buoni soldati, fu fischiato al suo arrivo da alcuni Herveisti, stati immediatamente arrestati; ritornando alla stazione, dopo avere pronunziato un discorso sulla missione moderna degli eserciti, fu fischiato da alcuni cattolici, al grido di *abbasso Dreyfus!*

Gli anarchici di Barcellona hanno fatto una vittima: una delle bombe raccolte alla Rambla è scoppiata improvvisamente mentre un capitano di artiglieria la stava esaminando, e lo ha ucciso. In vista delle prossime elezioni politiche ed amministrative, i repubblicani hanno concluso una alleanza con i socialisti.

Quantunque le dimissioni del ministro Polonyi fossero state accettate, o per meglio dire imposte, già da qualche giorno, egli ha esitato fino al 31 per annunziarle alla Camera. Avrebbe voluto che la maggioranza gli facesse una dimostrazione di simpatia, ma non vi è riuscito, e l'annunzio fu accolto invece molto freddamente. Il Just, presidente della Camera, si era allontanato da Budapest per non essere presente a quella seduta. A succedere al Polonyi nell'ufficio di guardasigilli, è stato nominato il Guenter già sottosegretario di Stato per la Giustizia. La baronessa Schoenberg è stata espulsa da Budapest per dieci anni. Il Polonyi annunzia di avere querelato il deputato Lengyel, il suo pubblico accusatore, ma vi sono molti che ancora non credono vera tale notizia.

Dell'esito delle elezioni tedesche si parla nel *Corriere*.

Un *iradé* del Sultano ha dato soddisfazione a tutte le richieste fatte dal generale De Giorgis per il completo assetto della gendarmeria macedone; ed il generale, andato a Costantinopoli a sollecitare il governo, ha fatto ritorno a Salonicco. Per costituire sollecitamente un nuovo ministero montenegrino, i tre deputati Radovich, Ivanovich, e Zenovich, hanno assunto tutti i portafogli, dividendosi gli *interim*, e presentatisi il 5 alla Scupcina, hanno dichiarato di voler continuare il programma del loro predecessore Radulovich.

Le gesta del terrorismo in Russia continuano: a Pietroburgo fu assassinato nell'isola di San Basilio il direttore d'una carcere, con due colpi di revolver: l'assassino è scomparso, ed il comitato rivoluzionario ha annunziato l'assassinio con un manifesto, nel quale dice anche quando e perchè la vittima fu condannata. Un colonnello di gendarmeria è stato assassinato a Plock, e due stazioni sulla ferrovia da Varsavia a Vienna sono state intieramente saccheggiate. A Baku, sono in sciopero 7000 operai che lavoravano alla estrazione della nafta: nella provincie di Kasan diventano sempre più terribili gli orrori della fame. Il gen. Kylke, presidente della Corte marziale di Pietroburgo, è stato nominato avvocato fiscale generale, al posto del gen. Paulow assassinato poche settimane sono.

—

Lo sgombero della Manciuria è incominciato, non ostante le proteste del partito reazionario russo, che ha presentato, contro allo sgombero, un indirizzo allo zar, dicendogli che la Russia finirà per perdere anche la Siberia. In alcune provincie della Cina tira vento di reazione, e vi furono arrestati, al loro ritorno dal Giappone, varii studenti appartenenti a cospicue famiglie. A Betlemme è avvenuta una battaglia fra monaci armeni e francescani italiani, a proposito di una delle tante questioni di modalità per il culto del luogo sacro: alcuni francescani furono feriti ed invocarono l'autorità del vice console italiano a Gerusalemme. Egli ha fatto un'inchiesta dalla quale è risultato che, se i motivi della zuffa furono futili, non si può dar torto ai francescani che sostenevano un loro diritto.

Nello Stato libero del Congo la rivolta degli indigeni si estende, e qualora prenda piede non sarà facile domarla con le scarse forze delle quali dispone il governo stesso. Il governo inglese ha dichiarato che, se gli Stati Uniti lo secondaranno, farà il possibile per affrettare l'annessione dello Stato del Congo al Belgio, che diventerà in tal modo legalmente e moralmente responsabile di quanto ora accade in quel paese governato non si sa come.

I deputati dello Stato di California hanno avuto un cordiale colloquio con il presidente Roosevelt e con il segretario di Stato, Root, dopo il quale sembravano disposti a miglior consiglio verso i giapponesi, che vogliono rispettati i trattati. Ma il sindaco di San Francisco è ostinato nel non volere ammettere nelle scuole i piccoli giapponesi, e la stampa di New York, già bellicosa, lo è sempre più dopo che l'ambasciatore giapponese a Washington, Aoki, ha presentato al governo federale una nota del governo di Tokio, che si vuole considerare quasi come un *ultimatum*. Varii incidenti contribuiscono a rendere più difficili le buone relazioni fra i due paesi: per esempio a Denver, nel Colorado, due giovani giapponesi allievi di una scuola commerciale hanno buttato a terra una bandiera dell'Unione, provocando una grande effervescenza di patriotismo: ed è opinione ormai generale che fra il Giappone e gli Stati Uniti debba, presto o tardi, avvenire una guerra per la supremazia de[l] Pacifico; guerra che agli American[i] preme di ritardare, ai Giapponesi di a[f]frettare, poichè presentemente le coste d[el] Pacifico sono indifese. Intanto i grand[i] *trust* industriali sono irritati contro [il] presidente Roosevelt, che il senatore Ray[-] ner ha attaccato violentemente in un re[-] cente discorso. Nell'isola di Cuba [si] temono disordini, e le guarnigioni ame[-] ricane vi sono state aumentate: tutto c[iò] probabilmente tende a proclamare [...] nell'isola il protettorato degli Stat[i] Uniti, o l'annessione all'Unione Nor[d] Americana.

—

Un incendio ha distrutto alcune gra[ndi] di officine di Filadelfia, con 4 feriti e [...] milioni di danni: un altro incendio h[a] distrutto parte della città di Harrisbur[g] in Pennsylvania, con parecchi feriti e [...] milioni di danni materiali. Il piroscaf[o] *Clavering* è naufragato alla foce del Te[es] annegandovi 39 persone: nelle acque [di] Portland, un piroscafo tedesco ha inv[e-] stito un battello francese con 8 uomi[ni] di equipaggio, 7 dei quali sono annegat[i]. In tutta Europa il cattivo tempo, il fredd[o] e la neve hanno prodotto gravissimi da[n-] ni; vicino a Mittelbach, in Baviera, u[na] valanga ha seppellito due grandi cas[ca-] giati, uccidendo 15 persone, un'altr[a] valanga, vicino a Tarbes (Alti Piren[ei]) ha seppellito una ventina di case, oltr[e] [il] casino di bagni di Barrèges, facendo p[a-] recchie vittime. Il fiume Missisipi [ha] rotto gli argini nel Tenessee, inondan[do] la città di Memphis.

7 febbraio.